

asud'europa



Settimanale di politica, cultura ed economia realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali
"Pio La Torre" - Onlus. Anno 4 - Numero 2 - Palermo 18 gennaio 2010

ISSN 2036-4865



**Questo è
un uomo**



La forza della memoria nella lotta ai boss

Vito Lo Monaco

Dopo quindici anni, si è concluso in Cassazione il processo "Spartacus" contro i "casalesi" con la conferma di sedici ergastoli e altre severe condanne. Finalmente è acclarato il ruolo dei "casalesi", il gruppo criminale campano più simile alla mafia siciliana per la sua capacità di mettere insieme affari leciti e illeciti, stringere relazioni con le istituzioni e la politica, ricercare il consenso della società.

Questo importante risultato è stato raggiunto grazie ad una minoranza, trasversale, comprendente magistrati, forze dell'ordine, porzioni dello Stato, della società civile, dei partiti e della Chiesa locale che ha lottato tenacemente per affermare la legalità sino al sacrificio della vita come nel bell'esempio civico di don Peppe Diana. Nonostante la sua lunghezza e la sua importanza, equiparata a quella del primo maxiprocesso contro Cosa Nostra, il processo "Spartacus" è stato taciuto per molto tempo all'opinione pubblica nazionale. Il processo ha fatto intravedere i rapporti dei criminali con la politica, locale e nazionale, ma non li ha potuti esplorare sino in fondo come d'altra parte è avvenuto in Sicilia o in Calabria. Per essere chiari è stata vinta una battaglia, non la guerra. Fino a ieri stava sul tavolo delle candidature per le prossime regionali, per il centrodestra, quella di Cosentino inquisito per i suoi rapporti con la camorra. Né il centrosinistra ha ancora dato contezza di sua chiara interpretazione del ruolo della criminalità organizzata nella vita politica campana e di come voglia combatterlo sul terreno politico e sociale. Oggi nessuno può dire di non aver compreso bene, da anni lucide analisi hanno evidenziato la funzione strutturale nel capitalismo italiano delle mafie. I processi siciliani alla mafia, la riapertura delle indagini sulla sua trattativa con lo Stato, quello di Spartacus, i fatti di Rosarno, tra successi e ritardi, evidenziano tutte le contraddizioni della classe dirigente del Paese e del Meridione e dei suoi governi. Basta riflettere sugli ultimi atti del Parlamento e del Governo: con la Finanziaria 2010 si consentirà la vendita dei beni confiscati ai mafiosi, mentre il Ministro Maroni annuncia con enfasi propagandistica di voler istituire l'Agenzia unica dei beni confiscati, senza però dare assicurazioni per la sua immediata operatività e per l'assegnazione del personale competente che sinora, nel Commissariato e nelle prefetture ha assicurato la gestione dei beni confiscati. Non sfugge a chicchessia il pericolo che la vendita si faccia subito, mentre l'Agenzia seguirà la trafila delle lungaggini e delle farraginosità amministrative. Il messaggio agli italiani sarebbe devastante; lo Stato vanificherebbe i suoi stessi successi nel contrasto alle mafie.

È un tema all'ordine del giorno dei partiti, ma anche del movimento antimafia? Non sarebbe il caso mettendo da parte i protagonismi autoreferenziali di mobilitare insieme tutti i cittadini di buona volontà? Da parte nostra continueremo a lavorare in tal senso.

Né parleremo mercoledì prossimo nella videoconferenza in programma con decine di scuole italiane sul ruolo delle donne nella storia della mafia e dell'antimafia. Ruolo evolutosi da una funzione esclusivamente passiva e di vestale della famiglia mafiosa, a uno più attivo sia nell'organizzazione criminale che nell'antimafia.

Da Serafina Battaglia, sposa di un mafioso ucciso negli anni cinquanta, che si ribella e fa condannare i mandanti quando le uccidono anche il figlio, come farà Felicia Bartolotta, madre di Peppino Impastato ucciso trent'anni dopo, alla mamma di Turiddu Carnevale, capolega ucciso nel 1955, Francesca Serio, che fino alla fine accuserà i mandanti dell'omicidio,

o alla luculano e alla Vitale, le quali per sottrarre i loro figli al triste destino di mafiosi, si ribellano alle famiglie e alla mafia, c'è il quadro emblematico del diverso ruolo femminile dentro e contro la mafia.

La partecipazione alla videoconferenza di studiosi di alto profilo scientifico come Renate Siebert dell'università calabrese e Alessandra Dino di quella palermitana, di Vincenzo Vasile, uno dei giornalisti italiani più attenti e informati sul fenomeno mafioso, consentirà alle migliaia di studenti di conoscere meglio e mobilitarsi da cittadini responsabili e democratici.

D'altronde il nostro impegno etico ci porta a trasmettere con la memoria del passato l'impegno di lotta per un futuro migliore.

**Mercoledì prossimo
videoconferenza con
le scuole sul ruolo
delle donne nella
storia della mafia e
dell'antimafia**

Gerenza

A Sud'Europa settimanale realizzato dal Centro di Studi e iniziative culturali "Pio La Torre" - Onlus. Anno 4 - Numero 2 - Palermo, 18 gennaio 2010

Registrazione presso il tribunale di Palermo 2615/07 - Stampa: in proprio

Comitato Editoriale: Mario Azzolini, Mario Centorrino, Gemma Contin, Giovanni Fiandaca, Antonio La Spina, Vito Lo Monaco, Franco Nicastro, Bianca Stanca-nelli, Vincenzo Vasile.

Direttore responsabile: Angelo Meli - Responsabile grafico: Davide Martorana

Redazione: Via Remo Sandron 61 - 90143 Palermo - tel. 091348766 - email: asudeuropa@piolatorre.it.

Il giornale è disponibile anche sul sito internet: www.piolatorre.it

La riproduzione dei testi è possibile solo se viene citata la fonte

In questo numero articoli e commenti di: Teresa Cannarozzo, Gemma Contin, Claudio Fava, Lisa Ginzburg, Michelangelo Ingrassia, Franco La Magna, Diego Lana, Pino Lanza, Antonio La Spina, Salvatore Lo Iacono, Vito Lo Monaco, Federica Macagnone, Maddalena Maltese, Davide Mancuso, Giuseppe Martorana, Gilda Sciortino, Roberta Sichera, Maria Tuzzo.

Dall'inferno di Rosarno ai campi del Ragusano L'esodo stagionale dei nuovi schiavi nel Sud

Gilda Sciortino

“Quasi nulla è cambiato per le migliaia di immigrati stagionali da quando noi abbiamo cominciato, nel 2003. Ogni anno i nostri operatori umanitari tornano negli stessi posti e sono testimoni delle stesse terribili condizioni, che cercano di alleviare fornendo assistenza medico-umanitaria. E' ormai tempo che le autorità italiane provvedano a migliorare la realtà degli stagionali e ad aumentare il loro accesso all'assistenza sanitaria, ma sempre nel rispetto della dignità della persona”. A parlare così è Loris De Filippi, responsabile dei progetti di “Medici senza frontiere Italia”, la più grande organizzazione medico-umanitaria indipendente al mondo, creata da medici e giornalisti in Francia nel 1971, che da anni fornisce assistenza umanitaria agli immigrati stagionali in Calabria, Puglia, Campania e Sicilia. L'ultimo progetto è stato avviato nella Piana di Gioia Tauro lo scorso dicembre, mese in cui solitamente gli stranieri aumentano per la stagione del raccolto delle arance.

“Un nostro team ha visitato con una clinica mobile i principali siti in cui vivevano. Tra il 21 e il 23 dicembre - prosegue De Filippi - i volontari hanno fornito kit, contenenti anche coperte, secchi e saponi, portando in tal modo assistenza ai duemila immigrati della zona e alleviando le sofferenze provocate dalle drammatiche condizioni di vita e di lavoro, rese ancora peggiori dal freddo di questa stagione. La distribuzione è avvenuta in particolare nei siti di Fabbrica, Rognetta, Collina e Collina 2, nei comuni di Rosarno, Gioia Tauro e Rizziconi, praticamente dove vi era la maggior concentrazione di lavoratori, costretti a vivere in fabbriche abbandonate, edifici senza elettricità e, in alcuni casi, senza acqua. Ovviamente continueremo anche in futuro, fornendo tutta l'assistenza possibile a questa parte di popolazione vulnerabile. Come, del resto, si fa in altri contesti e paesi europei, in tutto il mondo”.

In questi anni Medici senza frontiere ha denunciato le scandalose condizioni degli stagionali e fatto pressione sulle autorità per cercare di migliorare la situazione umanitaria degli immigrati nel Sud Italia. Con il Rapporto “Una stagione all'inferno”, prodotto nel 2008 ma purtroppo ancora attuale, l'associazione ha raccontato a tutto il mondo la vita di quanti sono impiegati nell'agricoltura del Sud. In condizioni di vita, salute e lavoro veramente indegne per un paese dell'Unione Europea.



“Ogni anno un esercito di stranieri si sposta da una regione all'altra per la raccolta di primizie - dice Antonio Virgilio, uno degli altri responsabili dei progetti italiani di MSF - contribuendo in maniera fondamentale al settore agricolo. Da tempo esiste nel nostro Paese una popolazione vulnerabile che vive in condizioni di estrema precarietà. Spesso si tratta di situazioni riferibili a contesti di crisi umanitarie che ben conosciamo. Sindaci, forze di Stato, ispettorati del lavoro, associazioni di categoria e di tutela, ministeri: tutti sanno, ma quasi nulla viene fatto”.

Da luglio a novembre 2007 un'equipe mobile di MSF ha intervistato oltre 600 stranieri impiegati come lavoratori stagionali in agricoltura nelle regioni del Sud Italia. E' emerso che si ammalano a causa delle durissime condizioni cui sono costretti. Già nel 2004 i volontari avevano visitato le campagne del Sud Italia per portare assistenza sanitaria a questi cittadini sfruttati sino all'inverosimile, e indagare quella che per molti è solo una scomoda realtà. Nonostante le reiterate promesse da parte di autorità locali e nazionali, tutto è rimasto come prima. E i recenti fatti di cronaca, purtroppo, ce lo confermano ampiamente.

“Gli stranieri impiegati come stagionali - si legge nel rapporto - sono in maggioranza uomini giovani provenienti da paesi dell'Africa sub-sahariana, del Maghreb o dell'Est Europa. Il 90% degli intervistati non ha alcun contratto di lavoro, il 65% vive in strutture abbandonate, il 62% non dispone di servizi igienici nel luogo in cui risiede, il 64% non ha accesso all'acqua corrente e deve percorrere distanze considerevoli per raggiungere il punto d'acqua più vicino. Nel 92% dei casi gli alloggi sono sprovvisti di riscaldamento”.

Condizioni di vita e di lavoro che si riflettono anche sul loro stato di salute. Nel tempo subentrano, infatti, disturbi osteomuscolari, ai quali si aggiungono malattie dermatologiche, respiratorie e gastroenteriche. A causa della situazione igienico-sanitaria disastrosa, nella maggior parte dei casi contraggono malattie che, se non curate, portano a problemi anche molto seri.

“Le patologie che riscontriamo - spiega la dottoressa Francesca Faraglia, coordinatore medico dei progetti italiani di Medici senza Frontiere - vanno da piccole infezioni, problemi intestinali e respiratori a complicazioni sanitarie più gravi. In più di un caso, giovani tra i 20 e i 40 anni di sesso maschile, il ritratto



Medici senza frontiere: condizioni di vita veramente indegne per un paese dell'Ue

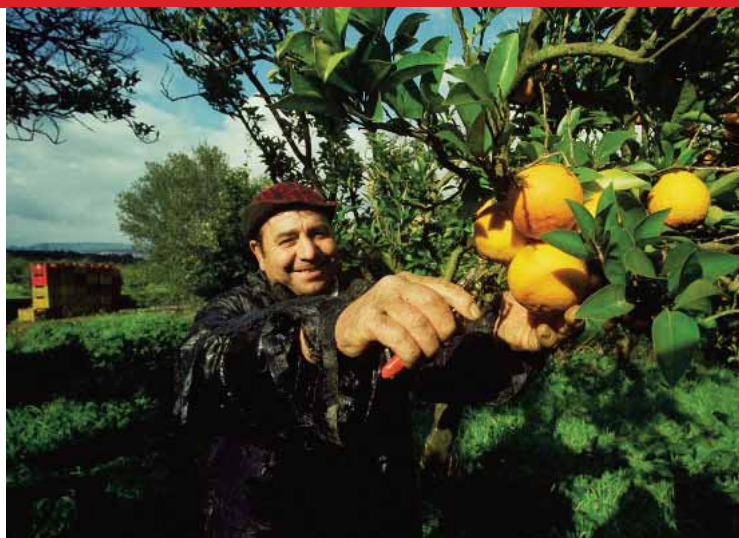
medio di uno stagionale, arrivati in Italia perfettamente sani, in seguito contraggono la tubercolosi”.

“Per fortuna i casi sono ancora pochi - si inserisce De Filippi - ma sono sintomatici anche di una situazione, nella quale circa il 75% di loro, da quando giunge nel nostro Paese, non ha contatti con il sistema sanitario. La maggioranza dei pazienti ha riferito di essere arrivato in buone condizioni di salute. Tuttavia, al momento della visita del nostro staff medico, al 72% dei pazienti è stato formulato almeno un sospetto diagnostico, poi nel 73% dei casi risultato essere una malattia cronica”.

Il 71% degli stranieri coinvolti nell'indagine risulta, poi, privo di tessera sanitaria. Condizione di precarietà che espone gli stagionali ad atti di soprusi da parte dei datori di lavoro e caporali, a violenze e intolleranze spesso inenarrabili. Che, tra l'altro, non si fermano mai e si ripropongono anno dopo anno, stagione dopo stagione, senza che nessuno, tra quanti hanno il potere di cambiare le cose, faccia nulla. E questo nonostante realtà come Medici senza Frontiere, con questo e molti altri documenti denunciino sempre e comunque un inaccettabile stato di cose e chiedano interventi di responsabilità da parte di autorità locali e nazionali, affinché venga tutelato il diritto alla salute e il rispetto della dignità umana di queste persone.

I siti in cui gli immigrati stagionali vivevano nella Piana di Gioia Tauro ora, dopo le violenze, sono totalmente vuoti. La maggior parte di essi è stata portata dalle autorità nei Centri per immigrati di altre città italiane, come quelli di Bari e Crotone, abbandonando le proprie cose negli edifici in cui vivevano. “Alcuni non erano convinti di andarsene, perché non avevano ancora ricevuto la paga per le giornate di lavoro compiute - racconta Alessandra Tramontano, coordinatore medico dei progetti sull'immigrazione di MSF Italia - altri temevano di essere detenuti o deportati. Quasi tutti, però, erano così spaventati da non aver altra scelta che quella di lasciare questi siti”.

“I recenti episodi di violenza e di ostilità - afferma in conclusione Loris De Filippi - sono un sintomo estremo del perenne abbandono in cui versano gli immigrati impiegati come stagionali nel Sud Italia. Costituiscono una forza lavoro cruciale nell'agricoltura italiana e, al contempo, sono facili prede dello sfruttamento. La nostra équipe presente nella Piana di Gioia Tauro non è stata testimone diretta degli incidenti e, di conseguenza, non può esprimere commenti sugli specifici fatti. Tuttavia, abbiamo ripetutamente contattato le autorità delle regioni in cui abbiamo lavorato in questi anni, inclusa la Calabria, per sottolineare la grave situazione umanitaria e i bisogni dei lavoratori migranti che vivono in Italia, nonché la necessità di prendere provvedimenti urgenti per migliorare la loro realtà”. Speriamo che prima o poi queste urla nel deserto possano trovare degli ascoltatori sinceri, che vogliano “veramente” prendere in mano la situazione e cominciare a fare qualcosa. Perché se i nostri figli o i nostri nipoti andassero in un altro paese, come del resto succede, a raccogliere le fragole o le ciliegie per pagarsi le proprie spesucce nel resto dell'anno, e venissero trattati alla stregua di questi cittadini extracomunitari, sicuramente faremmo intervenire le ambasciate e denunceremmo il mondo intero. Trattandosi, invece, di gente dalla pelle nera, brutta e cattiva perché “ci toglie il lavoro”, la cosa non ci tocca e ci scandalizziamo quando accadono fatti come quelli di Rosarno. Troppo facile, troppo bello fare sempre due pesi e due misure.





Il paese che nasconde le parole

Claudio Fava

È successo una manciata di giorni fa. Anni Ye, una bambina cinese di 11 anni, è morta in un laboratorio diroccato dalle parti di Macerata, uno di quegli scantinati in cui si ritagliano tomaie di scarpe che poi verranno vendute cento euro al pezzo, il soldo che quella bambina probabilmente guadagnava in un mese di lavoro. Lavoro è parola grossa, inadeguata: a undici anni, quando ti mettono al tornio a scavare il cuoio, e poi crepi perché il solvente t'ha bruciato il cervello, non è lavoro: è schiavitù. La "fabbrica" erano quelle due finestre a bocca di lupo, una facciata di mattoni di calce, una rete lasciata di traverso all'ingresso, il disordine di chi misura tutto in termini di quantità: quante tomaie, quante scarpe, quanti denari.

Il padroncino, un italiano, non so se sia stato già rintracciato, ma immagino cosa spiegherà: quella bambina? Mai vista, mai conosciuta, mai pagata...

Questa estate in Sicilia un camion si ritrovò tra le ruote la carcassa di un poveraccio. Morto un paio di ore prima e poi abbandonato su una vecchia carrozzabile, in curva, in modo che qualcuno lo mettesse sotto le ruote e magari pensasse d'averlo ammazzato lui. Era morto cadendo da un impalcatura, in un cantiere a un paio di chilometri da lì. Impalcatura: si fa per dire. Un'asse di legno a una decina di metri d'altezza, quattro immigrati senza documenti spediti lassù a lavorare di cazzuola e martello, uno di loro che perde l'equilibrio e va giù di testa.

Che fai se crepa uno che non ha nemmeno i documenti per poter morire in pace? Smonti il cantiere, mandi al diavolo i sopravvissuti e scarichi il morto sulla strada più vicina sperando che qualcuno, appena fa buio, gli passi sopra con le ruote.

E qui veniamo al punto: come la chiamereste quella bambina che s'ammazza inalando acidi? E quel poveraccio, un nigeriano, che precipita e muore due volte, la prima sfracellato a terra, la seconda arrotato da un camion? Nel bon ton della politica italiana sono due precari: forse clandestini, forse irregolari ma anzitutto precari. Loro, che ci hanno anche rimesso la pelle, si sentivano invece solo due sfruttati.

Tra i furti di memoria che ci siamo inflitti, ci sono alcune parole – vecchie dure, di sapore quasi dickensiano – che abbiamo imparato a non usare più. Per vergogna, perché non si usa, perché non sta bene.

La parola sfruttamento è una di queste. Eppure non c'è altro vocabolo, altra metafora per raccontare la vita e la morte di quella ra-

gazzina che di giorno andava a scuola e di sera andava a morire, un poco per volta, tra i miasmi e gli acidi di un sottoscala trasformato in bottega.

La storia di Anni Ye o del manovale nigeriano è identica a quella di molti altri (quanti altri: migliaia, decine di migliaia?) che s'arrangiano a campare ammassandosi di lavoro in una faconerie clandestina, su nelle Marche, o nelle serre siciliane, a quaranta gradi pure d'inverno.

Un popolo di sfruttati di cui ci occupiamo di malavoglia solo quando qualcuno ci rimette la pelle.

Da vivi, sono solo una statistica, un tratto di penna sui flussi della precarietà, una curva sui diagrammi della flessibilità. Sfruttiamo le miniere, i venti, i pozzi di petrolio: gli esseri umani, mai. Ci sono parole di cui abbiamo paura perché chiamano in causa la crisi di civiltà in cui siamo precipitati.

Parole affilate, taglienti, da maneggiare con cautela. A parlar di capitalismo e di sfruttamento negli ultimi dieci anni ci ha pensato solo un vecchio signore polacco che di mestiere faceva il Papa. Noi intanto preferivamo metter cerotti sulle cose che accadevano. In compenso, per dar un po' di tregua ai fantasmi del paese profondo, abbiamo rispolverato un vecchio gergo da codice Rocco: ronde, clandestino, censimento...

A quanti di noi è accaduto, anche a sinistra, di ragionare con finta cognizione di causa sul

destino dei clandestini - se prendercene cura, se rispeditarli in patria - senza che per un istante ci assalisce il dubbio che quella parola è come una linea tracciata sull'esistenza delle persone? Di qua esisti, di là non esisti: clandestino, un numero, un esubero.

Adesso che si discetta sul censimento dei senzateo, a quanti è tornata la memoria di cosa siano stati i censimenti, quando la ragione di quella ricerca era solo la misura di una diversità? Non cominciò così, in Germania, con gli ebrei?

Censiti, schedati, contati. Poi accompagnati ai forni. Ad ogni memoria perduta corrisponde una cattiva abitudine. Ecco, ci stiamo abituando a certe parole bugiarde, a sentirle come ovvie, inoffensive, dovute. Ci stiamo abituando a stare in società, ad assumerne i vezzi colloquiali, il gergo che tutti ci assolve, l'arte del dire e dell'ammiccare. Non più sfruttati: solo precari. Non più umani: solo clandestini.

(tratto da L'Unità)

Nel bon ton della politica italiana i clandestini uccisi dal troppo lavoro sono "irregolari" o "precari". Ma il termine vero è un altro: "sfruttati"

Malta-Italia: l'altro volto dell'immigrazione

Viaggio nei centri d'accoglienza diocesani

Maddalena Maltese

Moses è somalo. Perseguitato nel suo paese, è approdato a Malta nel 2004. Avevano tentato di bruciarlo perché cristiano e sembrava un morto ambulante quando è sbarcato. Accolto, curato in una delle 14 case diocesane di accoglienza per rifugiati, dopo 5 anni potrà ricongiungersi con il fratello; la Germania ha detto sì alla sua richiesta di asilo politico e i due potranno ritrovarsi. Assisto al suo inginocchiarsi di fronte a father Alfred: lui altissimo, vatuoso, quasi piegato sul sacerdote di altezza più mediterranea. "I'll come father to thank you with my brother" ripete con gli occhi lucidi mentre riceve il biglietto aereo che gli aprirà le porte di un'altra vita. Anina è invece sudanese, dietro di lei altre 35 paia di occhi aspettano di incontrarsi con il sacerdote e con monsignor Philipp Calleja, iniziatore della commissione diocesana per i migranti. Dal 1987 il centro ha dato un letto, un pasto e una speranza di vita ad una quantità incalcolabile di rifugiati, forse più di 4 mila. Sulla scrivania fascicoli di carte e documenti, lasciapassare obbligatorio per uno dei paesi dell'Unione europea o per gli Stati Uniti, che in maggio hanno aperto le frontiere a 200 rifugiati. E mentre il caso dei 5 clandestini, rigettati dal governo maltese e ignorati da quello italiano teneva banco sui notiziari estivi, distribuendo colpe a destra e a manca, nell'ex colonia inglese Stato e Chiesa lavorano in originale simbiosi per far fronte a richieste d'accoglienza sempre più pressanti e numerose.

Dal 2002 gli arrivi sono sull'ordine delle migliaia. Secondo i dati forniti dall'agenzia governativa per i richiedenti asilo AWAS (Agency for the Welfare of Asylum Seekers), nel 2001 sono approdati appena 57 migranti, diventati già 1668 l'anno successivo: una crescita esponenziale, che in appena 8 anni è arrivata a circa 13mila presenze. Facendo un calcolo proporzionale tra la superficie della penisola italiana e gli abitanti e il suolo maltese, (appena 318kmq) con i suoi residenti, per ogni immigrato sbarcato a Malta in Italia dovrebbero arrivarne 235. "Fa sorridere la dichiarazione di Maroni sulla quantità di approdi" spiegano ambienti vicini alla nunziatura vaticana e all'esecutivo. Si teme che dietro questa presa di posizione del governo italiano ci sia in realtà "la volontà di estendere il confine delle acque territoriali. E' come se l'Italia dicesse: Malta non riesce a controllare le sue acque perché piccola, l'Italia



invece ha molti più mezzi per poterlo fare e quindi è bene cedere una parte di mare". "Non possiamo accogliere tutti, la nostra isola ha un territorio limitato" ribadiscono i volontari della commissione migranti. "L'Unione europea deve dare risposte a questi problemi. Non può essere carico solo dell'Italia o di Malta: siamo paesi di frontiera chiamati a rispondere alle emergenze, ma non abbiamo gli strumenti adeguati". Se torniamo ai numeri nei giorni della polemica Malta - Italia, sull'isola sono sbarcati 60 migranti, nel nostro paese ne sarebbero dovuti arrivare circa 14mila, un esodo. "Bisogna affrontare la problematica alla radice. L'Europa deve occuparsi dell'Africa: non basta mandare soldi in Darfur, bisogna vigilare su come vengono spesi. Ghana, Sudan, Eritrea sono paesi che possono rialzare la testa, ma serve all'Europa o agli Usa dialogare con paesi non più dipendenti dalle loro risorse?".

A Suor Agnes importa poco del caso diplomatico: nel centro d'accoglienza di Balzan, al centro di Malta, ci sono 134 persone a cui restituire una vita. Questa è una delle prime case aperte dalla diocesi: c'è un'ala destinata agli uomini e una alle famiglie. "Insieme a 30 volontari ci prendiamo cura di altri 400 ospiti distribuiti nei 7 villaggi che ospitano gli altri centri: uno di questi è per minori senza famiglia e un altro per le donne" mi spiega l'arzilla religiosa, quasi ottantenne. Al suo fianco, quasi un'ombra c'è Danny, sudanese, responsabile della variegata comunità. Nella casa sono presenti somali, eritrei, sudanesi, nigeriani, palestinesi. Lui si occupa della manutenzione, scarica le derrate alimentari, smista gli indumenti, risponde al telefono e gestisce i turni di pulizia e di rientro. In questi centri infatti "gli ospiti sono liberi di uscire, ma hanno l'obbligo di firmare e rientrare almeno ogni due notti, altrimenti perdono il posto". Due volte alla settimana alcuni medici si prestano alle visite e alle cure. Proprio sul sistema sanitario Medici senza frontiere aveva denunciato l'indifferenza del governo dinanzi alle carenze igieniche registrate nei centri di detenzione. Dopo aver sospeso il servizio di sostegno, per 5 mesi in luglio ha ripreso ad operare all'interno dei campi dove erano accolti oltre 1600 migranti. Dentro al centro di Balzan si possono frequentare corsi d'inglese e cultura generale e qualcuno ha persino ripreso l'università. Mohamed, 24 anni, aveva dovuto interrompere i suoi studi



Nell'Isola migliaia gli immigrati accolti

Tra studio e lavoro si torna alla vita

in economia in Sudan, grazie a dei benefattori potrà pagare le tasse e ritornare sui libri. Ilni invece ha ricevuto una sciabolata sulla fronte mentre usciva da una chiesa in Eritrea. I lobi sono stati ricuciti, ma sulla fronte sono rimaste due protuberanze che scendono su due occhi neri, innocenti e curiosi. Ilni da allora è diventato epilettico e non è in grado di prendersi cura di sé. Mi chiede all'infinito "what's your name", ma è simpatico e tutta la casa lo ha adottato. Con suor Agnes entriamo nel padiglione degli uomini: grandi cameroni divisi da teli coloratissimi. Le stanze improvvisate contengono un letto, un comodino, qualcuna un armadio e poi una tv. Mi impressiona il numero di televisori, quasi ogni divisorio ne ha uno. "E' una delle prime cose che acquistano con i risparmi del sussidio o con i lavoretti. Quella scatoletta gli regala sogni gratis e io non ho il coraggio di toglierglieli: non hanno altro". Vestiti e cartoni sono sparsi dappertutto, un contrasto con l'ala delle famiglie, linda, ordinata con odore di bucato. Entrando nella cucina mi trovo di fronte ad un ragazzo magrissimo, avvolto in un pareo: occhi terrorizzati, labbra contratte. Le mani affondano in una ciotola piena di una crema fatta con pane ammorbidito. Sr Agnes gli ricorda della sala da pranzo, delle posate, sembra reciti una litania. Lui ha 17 anni, quasi non parla, è eritreo. Ha visto uccidere nel suo villaggio i genitori ed una sorella. E' scampato alla morte grazie ad un vicino che lo ha scaraventato in uno di quei camion che attraversano il deserto e arrivano al confine libico. Denny mi presenta via via i vari ospiti: le nazioni di provenienza sono tutte accomunate da guerre e lotte tribali. In un angolo c'è una giovane nigeriana: il suo villaggio aveva raccolto i soldi per farla partire insieme ad un altro ragazzo. Erano i più resistenti, mi spiega la religiosa e avrebbero potuto avere successo nella traversata. Arrivati in Libia derubata dai documenti è stata violentata 11 volte: ora è un fagottino umano ripiegato nel cortile, il suo cervello si è fermato a quei momenti terribili e non riesce ad andare avanti anche se sono trascorsi 3 anni. Non sappiamo neppure come rintracciare la famiglia". Ad ogni angolo c'è una tragedia e una storia raccapricciante. Lo stomaco mi si chiude e ad un certo punto esco per respirare altra aria. E' troppo. Nella mia testa si accavallano le dichiarazioni dei ministri, i casus belli della diplomazia, le richieste all'Europa, i rimpatri forzati, i decreti sicurezza. Davanti a me invece ci sono persone, ragazze, famiglie, uomini a cui è stato ru-



bato un futuro.

Ma quanto costa gestire queste case? "La spesa si aggira sui 200 mila euro annui - spiega father Alfred. Dal governo fino ad agosto abbiamo ricevuto circa 92mila euro. Arriverà ancora qualcosa, ma per il resto facciamo da noi attraverso donazioni di volontari. A chi è riconosciuto lo status di rifugiato viene concesso un sussidio di 130 euro, circa 5 euro al giorno per gli adulti e 3 per i bambini. Provvedere al cibo e ai trasporti con questa cifra non consente di vivere e nutrirsi con dignità. E quindi provvediamo noi con derrate extra, ma poi c'è la luce, i farmaci, i vestiti".

Ci sono episodi di razzismo? "Il popolo maltese è generalmente tollerante, ma è anche vero che abbiamo registrato episodi di violenza contro i gesuiti: hanno bruciato delle macchine a loro e ai collaboratori. "Abbiamo avuto pulmini danneggiati. Ma pensiamo che non siano azioni riconducibili solo ai maltesi, ma anche a chi gestisce questo traffico umano senza scrupoli e senza pietà", racconta uno dei dipendenti del Jesuit Refugee Service, altra agenzia d'accoglienza che ha libero accesso ai

Il direttore dell'Awat: i centri di Malta troppo esigui rispetto alle richieste

Alexander Tortell direttore dell'Awat spiega che nei centri di permanenza i profughi che arrivano illegalmente a Malta vengono identificati, si raccoglie la loro storia, si individua il paese di provenienza. Vengono forniti dei questionari in inglese o si ricorre ai traduttori. Spesso la permanenza dura anche 5 mesi, ma non supera mai i 18. Tutti gli immigrati hanno diritto a chiedere asilo e il governo maltese non rimpatria chi fa questa richiesta a meno che non sia il soggetto stesso a richiederlo.

I centri alla fine di agosto, periodo maggiormente adatto alle traversate, ospitavano 2372 persone da 32 nazioni diverse. "Entro un anno a secondo del loro status possono essere rimpatriati o destinati a centri aperti o ad altri paesi che dimostrano disponibilità all'accoglienza" spiega Tortell. In realtà sappiamo che i tempi sono più lunghi. "Molto dipende dalla disponibilità degli spazi d'ospitalità e dalle aperture degli altri stati" Sono circa 100 gli impiegati che la-

vorano alle dipendenze dell'agenzia. E i costi? Tortell si trincerava dietro un "molti e parecchio articolati". Anche sulle richieste del governo all'Europa e sui rapporti con l'Italia glissa dicendo che non compete a lui rispondere.

A proposito però dei contatti con la Ue, altre fonti non ufficiali dell'agenzia specificano che Malta ha fatto richiesta di aiuti finanziari urgenti e ha proposto che vengono organizzati voli congiunti, cioè voli che riportino a casa in modo unitario tutti gli emigrati provenienti da una stessa nazione. I voli con i rifugiati respinti sono tra i costi più alti che la piccola Malta deve affrontare e da qui spesso i ritardi nei rimpatri, che consentono però allo stesso tempo la possibilità di una stabilizzazione lavorativa per i respinti. Una delle difficoltà che il direttore incontra sono gli spazi d'ospitalità, "troppo esigui rispetto alle richieste. Tutto è sempre troppo poco".

Gestire un centro costa circa 200.000 euro Solo la metà coperta dai contributi governativi

campi ed offre fra gli altri un servizio di consulenza legale gratuita. “Ma se non si agisce bene e con programmi di accoglienza efficaci si rischia di scatenare l'insofferenza”.

E con i reati? “Beh ci sono stati piccoli furti, i cui autori erano immigrati. Hanno avuto il loro processo, secondo le leggi maltesi, scontato la loro pena e rimessi in libertà. Rarissimi i casi di espulsione io stesso fatico a ricordarne qualcuno. Per la ricerca di un lavoro ci pensano i gesuiti che oltre a gestire due case in sodalizio con il governo hanno creato una rete di annunci e richieste di occupazione. “I lavori sono spesso stagionali o comunque durano poche settimane, qualcuno però si è inserito ed ha deciso di rimanere”.

Sulla strada dietro l'aeroporto di Luqa c'è uno degli 8 centri d'accoglienza gestiti dal governo: è la tendopoli di Hal Far Hangar. Sono 25 le tende del campo e in ognuna risiedono da 14 a 20 persone. Il terreno recintato è diviso per nazionalità anche qui soprattutto somali e sudanesi. Jason è nigeriano e mi spiega anche la presenza religiosa: cattolici, evangelici, copti e musulmani. Lui ha sedici anni ed è scappato dalla Nigeria per inseguire il suo sogno: un lavoro in Europa. “Essere arrivati a Malta è una sfortuna, è un'isola piccola e non offre molto. Dobbiamo aspettare tutti i documenti e aver pazienza. Intanto ogni giorno vado in città anche per un lavoretto di poche ore”. Il suo lavoro è prendere sacchetti di spazzatura davanti ai negozi dell'elegante lungomare di Sliema e scaraventarli sui camion di raccolta. Mentre mi parla salda il debito con Joseph, un fruttivendolo ambulante che vende i suoi prodotti ai rifugiati. Mi invita ad entrare, ma c'è l'alt degli impiegati e degli agenti: senza permesso della commissione centrale nessuna foto e nessuna intervista dentro il campo.

A fine mattinata torno da father Alfred, il corridoio è quasi vuoto. Salutandomi, a bassa voce mi dice: C'è una cosa che vorrei non dover mai dire: non posso! Eppure ogni giorno devo ripeterlo centinaia di volte. Un giorno vorrei venire in quest'ufficio e non sentirmi ripetere: Padre, sono disperato, ho tanto bisogno. Da 6 anni lo sogno tutti i giorni”.



Il vescovo di Malta, Paul Cremona: prima delle leggi ci sono le persone

“**P**rima delle leggi internazionali vengono le persone”, è stato il richiamo severo del vescovo di Malta, Paul Cremona, al Governo dopo la tragedia di agosto che ha visto morire nel mar Mediterraneo 73 persone e ha lasciato in balia delle correnti i 5 sopravvissuti. “Non ci si può richiamare solo ai doveri di chi deve soccorrere o ai confini delle acque territoriali, il Governo deve prendere una posizione che guardi a questi disperati che affrontano viaggi indicibili e conciliare le leggi e la dignità”. Ci sono politici con alti ideali continua il prelato, ma a spaventare sono i numeri: arrivano tanti clandestini e Malta non ha le risorse sufficienti a provvedervi. I dati ufficiali parlano di un' 1% del bilancio utilizzato per i rifugiati e questo dovrebbe aumentare proporzionalmente agli arrivi, ma questo significa anche utilizzare risorse che potrebbero essere destinate ad altro.

Il vescovo è critico anche sul periodo di detenzione obbligatoria che segue allo sbarco. “Tenere mesi dei giovani rinchiusi nell'attesa di un'identità non è corretto, va ripensato questo trattamento e questi tempi. Sono troppo lunghi, illudono su soluzioni che in-

vece non arrivano tempestivamente. Sulla stessa linea anche il vescovo di Gozo. Oltre il 10% del personale della polizia e dell'esercito sono impiegati nel riconoscimento, nell'identificazione e nella cura dei rifugiati. Anche qui con numeri in crescita non è possibile garantire più personale e da qui i tempi lunghi di permanenza nei centri chiusi.

Un' ultima considerazione di monsignor Cremona riguarda il razzismo. “Il rischio è forte anche se i maltesi sono un popolo cattolico e provano a vivere l'amore evangelico, ma una presenza massiccia di immigrati spaventa, non si è preparati. Questo spiega anche la nascita di un partito che alle ultime elezioni ha puntato tutto sulla questione immigrati. Fortunatamente non ha avuto tanti voti, ma non si può negare che ci sono state minacce e attentati soprattutto nei confronti del Jesuit service”. Il mio sogno, confida il vescovo, è che tutti i paesi rispondano agli appelli disperati lanciati dall'Africa e sottolineati tanto dal Papa. Per i cristiani è certamente una sfida problematica, ma “ero straniero e mi hai ospitato vale per tutti i tempi”.



Medicare le ferite dell'anima

Lisa Ginzburg

Roma, centro storico. Stanze quadrate e silenziosissime, prima dell'affaccio su un cortile dove fa ombra una palma da dattero gigantesca, diversa da quelle che vedi in giro per i parchi della città. Questa della sua origine nordafricana sembra avere conservato tutto. Stanze in cui si insegna un modello di terapia basato su un assunto opposto. L'idea che migrando, modificando il terreno dove insediarsi e crescere, si portano con sé le proprie radici ma lasciando che a contatto con la nuova terra esse si ramifichino, cambino di aspetto. E se i nodi diventano inestricabili, è nel racconto capace di farle tornare chiare a se stesse che quelle radici troveranno scioglimento e cura. Trenta incontri di formazione di "Pratiche e terapie interculturali" rivolte a terapeuti, psicoanalisti, giornalisti, operatori culturali impegnati con migranti e rifugiati. Docenti italiani e stranieri. L'iniziativa è promossa dalla Scuola Etno-sistemico-narrativa (info@etnopsi.it). Il suo fondatore, Natale Losi, si è formato in Francia con Tobie Nathan, psicoanalista francese di origini egiziane, tra i fondatori della etnopsichiatria. Ma diversamente dall'approccio di Nathan, qui la cura del paziente migrante non è pensata come esercizio di tutela della sua cultura di appartenenza. Ci si pongono altri interrogativi. Dalla chiusura dei manicomi, strutture pubbliche come carceri e SPDC (Servizi Psichiatrici diagnosi e cura) sono affollate di persone straniere che non di rado puoi trovare legate ai letti di contenzione. Medicare le ferite di sradicamento, esilio, nostalgia, fatica immane per integrarsi nel mondo nuovo, è davvero possibile? Possibile superare il muro di diffidenza culturale che i migranti nutrono nei confronti della stessa terapia analitica?

Un primo passo è pensare i racconti come corali, non tarli di devastazione vissuti in segreto. Anche le stanze della scuola lo dicono. Ognuna con sedie disposte in cerchio. Ognuna con un microfono che pende dal soffitto, e telecamere a riprendere i setting analitici, nella stanza accanto monitorati da altri psicoterapeuti. Ragionare circolarmente. Costruire insieme a chi è sradicato un percorso terapeutico che rispecchi la stessa ibridazione del suo essere migrante. Aiutarlo cioè a mantenere intatta l'appartenenza, ma insieme la consapevolezza che qualcosa è giocoforza vada perduto. Se nelle scuole i più piccoli vengono spronati a parlare italiano anche in casa, quindi implicitamente a disfarsi del proprio passato, della propria cultura, la reazione diretta a questo è di norma la devianza. Alcol, droghe. Fughe. Le cose però possono andare diversamente. Da una maestra intelligente, un ragazzino marocchino veniva coinvolto per spiegare ai compagni di classe il significato di parole arabe. La cosa funzionava, il ragazzino era contento. Poi l'estate torna a Casablanca, e alla riapertura della

scuola in Italia non parla. Non parla più: né italiano, né arabo. La maestra sollecita una terapia familiare. Si scopre che laggiù il ragazzo ha visto quasi ultimati i lavori di costruzione della sua casa. Intuito che presto sarebbe rientrato in Marocco, non si sentiva più radicato in nessun luogo. Poi pian piano, guidato nel vedere le cose da angolature diverse, ecco tornare la parola, l'accettazione della realtà. La cura.

Già, perché anziché blocco e malattia le storie devono significare cura. In genere i terapeuti si soffermano sull'accoglienza, considerano soltanto ciò che accade qui. Ma i peggiori ostacoli hanno spesso a che fare con i paesi di origine. Allora si tratta di volare verso quei luoghi, e come secondo i principi di morfologia della fiaba, tornare con oggetti portatori di salvezza. A Ginevra, una donna siciliana che in nessun modo riusciva a integrarsi è stata aiutata da una zolla della sua terra spedita in una busta. L'uso delle culture di partenza comporta anche un rapportarsi al "mondo invisibile". Se da lontano arrivano strali di invidia, maledizioni magari per i funerali cui non si è potuto partecipare, è perché i morti continuano a esistere nell'aria, e devono potersi ricongiungere agli avi se si vuole che la loro presenza non disturbi. Lo stesso migrare viene inteso come "rito di passaggio". Forti della convinzione che anche nel maggior disagio psicologico, il migrante, per forza o per scelta, deve non sentirsi vittima, ma protagonista. Eroe: colui che come accade nelle fiabe può vivere sconfitto, ma poi si risollewa. Che ha bisogno di alleati per raggiungere i propri scopi, e il terapeuta altro non è che il suo alleato. In tempi come questi, pensare e agire così non è certo poco.



Un giorno senza il lavoro degli immigrati Su Facebook dilaga il «Comitato 1 marzo»

Federica Macagnone

Un giorno senza immigrati, senza le braccia e la testa dei 4,5 milioni di lavoratori stranieri che vivono nel nostro Paese «per vedere e toccare con mano cosa succederebbe se tornassero davvero a casa loro»: la proposta nasce online, da un blog e da un gruppo su Facebook, cui, in meno di un mese, hanno aderito oltre diecimila persone, stranieri e italiani. Un'iniziativa che nasce da Milano, capitale italiana dell'immigrazione, dove si trova il coordinamento nazionale, ma ci sono già diversi comitati locali, tra cui quelli di Roma, Palermo, Napoli e poi Vicenza, Prato, Perugia e Imola in via di costituzione. L'ispirazione, invece, arriva dalla Francia, dove è stata lanciata un'analoga forma di protesta, «Un giorno senza immigrati, 24 ore senza di noi». La data coincide con quella della manifestazione italiana, ovvero il Primo marzo 2010.

Le promotrici sono un gruppo di donne che lavorano a Milano «Siamo straniere e italiane, e facciamo lavori diversi, ma non è questo il punto» spiega una di loro, Stefania Ragusa. «La nostra è una battaglia per i diritti, contro il clima di razzismo che si respira in Italia. Un brutto clima, e non solo per chi è vittima delle discriminazioni, ma per tutti».

Su Facebook e sul blog si discute se l'astensione dal lavoro possa essere effettivamente praticabile da chi, come gli immigrati, è più facilmente ricattabile dalla minaccia di perdere il posto «Noi ci proviamo, il nostro obiettivo è lo sciopero, chi non potrà astenersi dal lavoro potrà aderire simbolicamente in un altro modo, ad esempio astenendosi dagli acquisti, indossando un capo di abbigliamento particolare oppure un segno di riconoscimento, come un nastro o una spilletta» dice la Ragusa. Che precisa «Abbiamo ricevuto il sostegno a titolo personale da parte di esponenti del mondo politico e sindacale, come quella di Giuseppe Civati, consigliere Pd in Lombardia, ma la nostra è una protesta che nasce dalla società civile».

«Il primo marzo non ci sarà nessuno sciopero, nessuna manifestazione, parlerei semmai di una mobilitazione non violenta per sensibilizzare l'opinione pubblica e le istituzioni contro il clima di intolleranza e di chiusura nei confronti di molti immigrati», dice Stefania Ragusa, giornalista, scrittrice, autrice del libro *Africa qui*, per le edizioni dell'Arco, componente del comitato 'Primo marzo 2010'.

«Il nostro obiettivo non è solo quello di riempire le piazze italiane - ha aggiunto Stefania Ragusa - vogliamo mandare dei segnali forti, intraprendere un percorso insieme alle altre associazioni, alla società civile, agli italiani e agli immigrati per costruire insieme il futuro, perché tutti possano realmente avere diritti certi e uguali. Certo - ha proseguito - non tutti gli immigrati potranno astenersi dal lavoro, tantomeno quelli clandestini, ma basterà un gesto anche simbolico, mettersi al polso un braccialetto giallo per testimoniare la propria adesione alla mobilitazione».

Riguardo ai drammatici avvenimenti di Rosarno, Ragusa si dice «seriamente preoccupata per la sorte degli immigrati. Non tanto quelli che oggi sono stati scortati dalle forze dell'ordine in altre città, quanto invece quelli che hanno scelto di nascondersi e che potrebbero trasformarsi in facile bersaglio delle cosche locali».

I numeri degli stranieri in Italia

134 miliardi

Secondo i dati di Unioncamere è questo l'apporto economico totale degli stranieri all'economia italiana.

3,2 miliardi

È la stima del gettito fiscale, includendo anche le tasse più rilevanti, che deriva dal lavoro degli stranieri.

7 miliardi

Sono il totale dei versamenti contributivi effettuati all'Inps dagli stranieri. 2,4 direttamente dai lavoratori, il resto dai datori.



Da Pantanella a Rosarno la storia si ripete

Storie di emigrazione sociale degli immigrati

Era il 1990 quando un vecchio pastificio abbandonato all'inizio della via Casilina, a pochi metri da Porta Maggiore, veniva occupato da centinaia di immigrati senza permesso di soggiorno. Si chiamava la Pantanella e per mesi fece parlare di sé a causa delle condizioni di degrado e di abbandono in cui gli "ospiti" si ritrovarono a vivere. In mezzo alla spazzatura, tra topi e scarafaggi, costretti a lavarsi, cucinare, dormire in una condizione di promiscuità da fare venire i brividi.

Nonostante tutto, in quell'edificio del tutto fatiscente - infissi inesistenti e finestre senza vetri, da cui passava di tutto -, vero e proprio "monumento della disfatta", avevano trovato "riparo", se così si può dire, le più grandi disperazioni. Un'emarginazione che era ormai dell'anima, alla quale seguiva quella sociale, di una realtà che li rifiutava "tout court", senza sforzarsi minimamente di capire chi fossero le singole persone e che storia avessero alle spalle per arrivare a sopportare tutto questo. Eppure, se entravi dentro e facevi un giro tra le stanze degli immensi capannoni di quello che fu un tempo un grande pastificio, trovavi gente che non sapeva se il giorno dopo si sarebbe svegliata ma che ti sorrideva sempre, pronta ad offrirti un piatto di riso o di carne profumata dai tanti aromi piccanti o agrodolci che caratterizzano, per esempio, la cucina araba o indiana. E guai a te se non accettavi!

In un'area di circa 40mila metri quadrati sorgevano diverse costruzioni: quella centrale, risalente al 1929, ai tempi adibita a mulino, e altri due edifici, una volta sede del biscottificio e degli uffici. Al centro la grande torre dei silos.

La Pantanella fu un luogo fondamentale nella vita economica di Roma. Lo dimostra il fatto che durante la seconda guerra mondiale, il 19 luglio del 1943, delle 17 bombe sganciate su Roma ben 13 colpirono la fabbrica, segnalata come obiettivo strategico dalle ricognizioni americane. Gli anni immediatamente successivi videro l'inizio dei lavori di ricostruzione, che ne fecero il primo stabilimento per la produzione della pasta in Europa, grazie anche ai moderni macchinari e alla concezione innovativa della fabbrica. Negli anni Sessanta, però, cominciò la sua lenta ma inesorabile crisi finanziaria, che purtroppo portò alla definitiva chiusura degli impianti.

Abbandonato e in un progressivo stato di degrado, l'ex mulino ebbe diversi proprietari, fino all'acquisizione da parte della Società dell'Acqua Pia Antica Marcia, che in seguito ne curò il recupero e la riconversione. A cavallo del 1990 funse, appunto, da ricovero di fortuna di migliaia di immigrati, poi evacuati con un clamoroso intervento della forza pubblica, non senza sollevare polemiche e proteste in ogni parte del Paese.

Oggi della Pantanella si ricordano in pochi, non certo i più giovani, quelli che stanno vivendo più o meno direttamente una nuova fase, sicuramente meno "romantica", del fenomeno dell'immigrazione. L'ex pastificio ha anche cambiato del tutto volto, essendo stato recuperato per diventare una sorta di grande centro, sede di appartamenti, uffici, negozi, supermercati e parcheggi. Sottratti gli stabilimenti ai lunghi anni di degrado, l'Acqua Marcia si è accordata con il Comune di Roma anche per la realizzazione di spazi di utilità sociale e culturale.

Una storia che ha il suo fascino, quella della Pantanella, da dove sono passate nel tempo migliaia di umanità. Allora, però, come oggi, la storia si ripete. Roma ieri come la Calabria oggi. E' sempre il '90 quando i primi polacchi giungono a Rosarno. Subito dopo arriva la comunità africana, che andrà ad occupare due strutture ab-



bandonate, la Rognetta nel centro del paese e l'ex Opera Sila nei pressi di Gioia Tauro. La prima era una ditta per la produzione di succo, ormai fallita da anni. La seconda doveva distillare ottimo olio calabrese, ma è stata abbandonata nel tempo. Pian piano giungeranno altri lavoratori dell'Est - ucraini, romeni, bulgari - sempre per raccogliere le arance nella Piana di Gioia Tauro. Manodopera di un'economia agricola che senza di loro non esisterebbe, composta da circa 4.200 ditte censite in tutta la zona e che, anche se oggi in molti lamentano di "avere dato lavoro e aiutato tutti questi stranieri che oggi sputano sul piatto in cui hanno mangiato", sanno molto bene che hanno bisogno di quelle braccia. Ovviamente da trattare sempre "in nero".

"Siamo venuti solamente e unicamente per la raccolta degli agrumi - raccontano alcuni degli stranieri, divenuti, loro malgrado, protagonisti delle recenti pagine di cronaca - ma siamo vittime, da quando siamo arrivati a Rosarno, di una violenza senza precedenti".

Nel '92 comincia a popolarsi la Cartiera, così i migranti chiamavano la fabbrica. Anche in questo caso un edificio diroccato che sarà la loro abitazione nei tanti inverni passati in questa zona disperata della Calabria. Un vero e proprio lager, però, per

Quando scoppia la rabbia di chi è costretto a vivere in condizioni igieniche disumane

quanti arrivano da ogni parte del mondo e devono subire le condizioni inumane che vengono offerte loro pur di portare "a casa" pochi euro. Ovviamente è molto difficile considerarsi "a casa" se si dorme dentro un silos o tra le lamiere dei capannoni. Al freddo o sotto il sole cocente, lontano dalle proprie famiglie e senza alcuna prospettiva per il proprio futuro. Se non quella, sempre che si sopravviva, di fare lo schiavo a vita. Ma qualcuno, tra le tante persone che gridano all'"uomo nero", si è mai chiesto perché queste giovani "braccia" sopportano sempre tutto sino all'inverosimile o quanta disperazione ci deve essere nei loro paesi di origine per venire da noi a sopportare le nostre di disperazioni?

Nessuno per i migranti che da anni vivono in quest'area calabrese ha mai fatto nulla di risolutivo. Sempre e solo promesse. L'unico intervento concreto è stato quello dei commissari prefettizi che la scorsa estate hanno deciso che bisognava sgomberare la Cartiera per ragioni di "ordine pubblico". In sottofondo sempre solo le violenze e i soprusi subiti dagli stranieri, denunciati - chiaramente solo a voce - ma mai veramente ascoltati.

"Lo chiamano "andare per marocchino" - raccontava uno di loro all'inviata del Guardian di Londra nel 2006 - perché vanno in gruppo sugli scooter e ti colpiscono con i bastoni quando passi". Sono anni di silenzio. Gli episodi di violenza vengono raccontati sottovoce, continua a prevalere la paura. E ad accadere incidenti, anche molto strani. Anche parecchi suicidi. Ma a tutto c'è un limite. Gli immigrati non ce la fanno più a sopportare e pian piano cominciano a reagire, sino a quello che abbiamo visto accadere recentemente. Di Rosarno si sta parlando ancora, ma forse ben presto finirà nel dimenticatoio. Come la Pantanella, che per molti non è mai esistita. Gli stranieri, del resto, non hanno tutto questo piacere a ricordare luoghi e periodi della loro vita trascorsi all'interno di quelli che possono essere considerati i "lager di oggi". Sembra proprio che la storia non insegni nulla. Nessuno più, per esempio, vuole legare il suo nome al purtroppo famoso "albergo di cristallo" romano, occupato con un blitz notturno da un gruppo di pakistani, che cominciarono a dettare legge sin da subito, vessando migliaia di altri disgraziati come loro. Praticamente una guerra tra poveri. Chi, poi, ha vissuto quei giorni, quei mesi di inferno, ricorda bene anche il leader dell'occupazione della Pantanella, il pakistano Ma-



zafar Ali Khan, 55 anni. E' stato ritrovato morto, vittima del freddo dello scorso dicembre, su un marciapiede di piazza Vittorio, a Roma. Sher Khan, così era conosciuto dai più, fu tra i fondatori di una delle prime comunità di migranti della città, la "United Asian Workers Association".

"Il mio ricordo risale proprio al periodo dell'occupazione della Pantanella - racconta Gennaro Di Cicco, responsabile degli ostelli e delle mense della Caritas diocesana -. Lui allora era un po' il punto di riferimento, quasi una sorta di "coordinatore" fra noi e tutti gli immigrati che trovavano rifugio nella struttura. Era l'anno dei "Mondiali di calcio" e i senza fissa dimora che dormivano in centro erano stati tutti cacciati dalle strade "per una questione di immagine". Oggi su questi temi c'è fortunatamente un livello di sensibilità decisamente più diffuso, ma forse bisognerebbe esortare la cittadinanza a segnalare le situazioni di disagio, a non voltare lo sguardo, per evitare che cose del genere accadano ancora".

Mazufar Ali Khan partecipò pure alle lotte che le prime associazioni di migranti di Roma portarono avanti, negli anni '90, sul lavoro, il diritto alla casa e l'asilo politico. "Lui stesso era un rifugiato politico - conclude Alessandra Caligiuri, dell'associazione bengalese "Dhummcatu", che con Sher Khan ha condiviso le battaglie politiche - eppure in questi anni ha subito una vera e propria persecuzione da parte delle autorità. A settembre era stato sgomberato da uno stabile occupato di via Salaria, ma l'amministrazione cittadina non gli ha trovato neppure un posto dove andare a dormire. Siamo davanti all'ennesima vittima del fallimento delle istituzioni sulle politiche d'accoglienza degli immigrati. Le circostanze in cui è maturata la sua morte ci danno il segno di una città che sta diventando sempre più inospitale e indifferente ai problemi dei bisognosi. È grave che un individuo come lui, che conosceva benissimo questa realtà, sia potuto morire in pieno centro, nel totale abbandono e nell'indifferenza generali. Ecco perché abbiamo bisogno, a Roma come anche in moltissime altre città italiane, di una nuova stagione di tolleranza e accoglienza".

G.S.



In Germania eroi civili, in Italia criminali

La paradossale storia della Cap Anamur

Paradossale. Così come molte delle cose che accadono nel nostro Paese. Mentre in Italia sulle loro teste pesa una condanna di due anni e mezzo di carcere per resistenza a pubblico ufficiale, in Germania hanno ricevuto una medaglia d'oro all'"impegno per la salvaguardia dei diritti umani". Sono i comandanti dei due motopescherecci tunisini, il Mohammed El Hedi e il Mortadha, che l'8 agosto 2007 salvarono la vita a 44 naufraghi, alla deriva in acque internazionali. Un gommone su cui c'erano anche 2 bambini e 11 donne, 2 delle quali in "dolce attesa". In conseguenza del loro "disattendere" l'ordine delle autorità italiane di restare fermi al largo di Lampedusa, Abdelkarim Bayoudh e Abdelbasseti Zenzeri sono stati processati per "favoreggiamento dell'immigrazione clandestina a scopo di lucro" insieme ai cinque uomini dell'equipaggio e condannati, con sentenza emessa lo scorso 17 novembre, a due anni e sei mesi. Pena più leggera rispetto ai 3 anni e 6 mesi richiesti dai pm, Santo Fornasier e Maria Antonia Di Lazzaro, ma sicuramente eccessivi, contro la quale i legali si sono già appellati.

Lo scorso 13 dicembre, invece, a Berlino, la medaglia d'oro della Lega internazionale dei diritti umani, intitolata al giornalista tedesco Carl-von-Ossietsky, Premio Nobel per la pace nel 1935, è stata consegnata al comandante tedesco Stefan Schmidt della Cap Anamur, la nave umanitaria dell'omonima associazione il cui equipaggio finì sotto processo, anche in questo caso, con l'accusa di "favoreggiamento dell'immigrazione clandestina" per aver tratto in salvo, nella notte di domenica 20 giugno 2004, 37 migranti che vagavano sull'ennesimo gommone, tra la Libia e Lampedusa. L'equipaggio è stato assolto con formula piena dal Tribunale di Agrigento il 7 ottobre 2009, dopo cinque anni di processo. Anni che, però, hanno avuto drammatiche conseguenze sui pescatori, dal momento che la nave venne sequestrata e riconsegnata loro solo nel febbraio del 2005, non solo dietro pagamento di una cauzione ma anche inservibile, in quanto abbandonata per mesi a



Lampedusa senza alcuna cura. Per questo l'associazione "Borderline-Europe", di cui è membro pure il comandante, sta ora cercando con altre associazioni tedesche di raccogliere fondi per questi pescatori, che dall'inizio del processo sono senza lavoro nel loro paese.

Non viene da chiedersi come mai Schmidt ha voluto condividere il premio anche con i due comandanti tunisini. Con due dei tanti "angeli del mare", così chiamati per le coraggiose operazioni di salvataggio di centinaia di migranti clandestini alla deriva su gommoni o barche fatiscenti nel Canale di Sicilia, per i quali non basterebbero migliaia di medaglie e premi al valore, come quelli dati a molti di loro dall'Alto Commissariato dell'Onu per i Rifugiati, per ringraziarli dell'immenso cuore che continuano a mettere in quello che fanno.

G.S.

Rosarno, in un libro la vita difficile degli immigrati

"Gli africani salveranno Rosarno. E, probabilmente, anche l'Italia." è il titolo del libro di Antonello Mangano, edito da Terrelibere, da potere acquistare ad 8 euro nella libreria del sito www.terrelibere.org. Centoquattro pagine - prefazione di Valentina Loiero e postfazione di Tonio Dell'Olio - con interventi di Giuseppe Lavorato, Fulvio Vassallo Paleologo e Fortress Europe.

Un libro che analizza l'aspetto socio-economico (i lavoratori marginali inseriti in un contesto mafioso moderno ed arcaico), quello giuridico (come le leggi razziste producono marginalità fino al lavoro servile), storico (dall'occupazione delle terre all'omicidio Valarioti, fino alle lotte di massa contro la mafia) e geopolitico (le grandi migrazioni dall'Africa all'Europa).

"La popolazione africana ha immesso nel tessuto quotidiano del sud Italia degli anticorpi fondamentali per fronteggiare la mafia - scrisse Roberto Saviano qualche tempo fa -. Anticorpi che agli italiani sembrano mancare, che nascono dall'elementare desiderio di vivere. L'omertà non gli appartiene e neanche la percezione che

tutto è sempre stato così e sempre lo sarà. La necessità di aprirsi nuovi spazi di vita non li costringe solo alla sopravvivenza, ma anche alla difesa del diritto. E questo è l'inizio per ogni vera battaglia contro le cosche. Per il pubblico internazionale risulta davvero difficile spiegarsi questo generale senso di criminalizzazione verso i migranti. Fatto poi da un paese, l'Italia, che ha esportato mafia in ogni angolo della terra, le cui organizzazioni criminali hanno insegnato al mondo come strutturare organizzazioni militari e politiche mafiose! Avere un atteggiamento di chiusura e criminalizzazione aiuta le cosche perché si costringe ogni migrante a relazionarsi alle mafie se da queste soltanto dipendono i documenti, le abitazioni, persino gli annunci sui giornali e l'assistenza legale. E non si tratta di interpretare il ruolo delle "anime belle", come direbbe qualcuno, ma di analizzare come le mafie italiane sfruttino ogni debolezza delle comunità migranti. Meno queste vengono protette dallo Stato, più divengono a loro disposizione".

G.S.

Da Rosarno a Termini, i siciliani immigrati d'Italia con la pelle bianca

Michelangelo Ingrassia

Anche noi siciliani, come gli immigrati di Rosarno, abbiamo subito sulla nostra pelle bianca il razzismo e lo sfruttamento degli italiani. Non facciamoci prendere in giro dalla dinamica dei fatti. Va detto subito che i calabresi che hanno scatenato la caccia all'immigrato appartengono ad una generazione che ha dimenticato la cultura della solidarietà germogliata nel sud, ed è cresciuta nella cultura utilitarista nata nel nord. Il modello di vita caldo e comunitario tipico dei popoli del Mediterraneo è stato definitivamente soppiantato dal modello di vita freddo e individualistico tipico dei popoli dell'Atlantico. In questo senso noi abbiamo sempre meno calabresi, campani, lucani e siciliani e sempre più italiani. Questo è il drammatico risultato di una secolare opera di esportazione di valori a noi, gente del sud, estranei. Sono stati quelli del nord ad esportare valori che non ci appartengono, a trasformarci, a farci diventare come loro. I nostri padri volevano più sud in Italia, più Mediterraneo in Europa. Sono stati sconfitti e noi ne paghiamo le conseguenze perchè le sconfitte dei padri, come le colpe, ricadono sempre sui figli.

Sul finire dell'Ottocento, mentre nel nord-Europa si sviluppava l'ideologia del razzismo con De Gobineau, Chamberlain e Ranke, nel nord-Italia Cesare Lombroso e Giuseppe Sergi teorizzavano una classificazione delle razze umane fondata non sul colore della pelle ma sulla forma del cranio; sulla base di questa diversa classificazione essi diffondevano la tesi dell'inferiorità razziale dei meridionali. In un libro del 1898 significativamente intitolato *L'Italia barbara contemporanea* il siciliano Alfredo Niceforo, seguace del Sergi, affermava che "la composizione etnica della popolazione d'Italia è formata di due grandi elementi: arii al nord, mediterranei al sud; elementi che variano grandemente tra loro tanto per opposti e veramente antitetici caratteri fisici quanto per dissimili caratteri psicologici". Niceforo continuava scrivendo che un siciliano è più vicino al greco che al piemontese mentre il piemontese "è per razza più fratello di uno slavo o di un tedesco di quel che non sia un siciliano". La conseguenza di questa differente fratellanza razziale era che gli italiani del nord, ariani, possedevano, a differenza degli italiani del sud, mediterranei, il senso individualistico dell'organizzazione. La conclusione a cui giungeva Niceforo era la seguente: "Occorrono, quindi, due governi diversi per le due Italie: da una parte - al sud - il regime governativo deve tendere a civilizzare e a togliere dalle mani di autonomie locali inadatte le redini di amministrazioni libere alle quali non sono mature; dall'altra - al nord - concedere ampie libertà di evoluzione e di azione autonoma". Parole che fanno felice Umberto Bossi ma che fanno rivoltare nella tomba Andrea Finocchiaro Aprile.

Furono questi concetti terribilmente semplici a scatenare il razzismo del nord contro i "terroni" del sud. Come avrebbe poi messo in rilievo il sardo Antonio Gramsci, le idee di Lombroso, Sergi e Niceforo contribuirono in maniera determinante alla diffusione tra gli strati popolari del nord della tesi dell'inferiorità razziale dei meridionali. C'è un legame tra il siciliano Niceforo, che così parlava e scriveva, e quei calabresi che a Rosarno hanno sparato addosso agli immigrati. E c'è un legame tra i siciliani trattati come "terroni"



in Italia e gli immigrati di oggi.

Questa cultura razzista esportata dal nord e importata dai tanti Niceforo al sud è all'origine della discriminazione e dello sfruttamento che hanno stritolato la Sicilia e i siciliani. La stessa discriminazione e lo stesso sfruttamento che hanno stritolato l'Africa e gli africani. Intere generazioni di siciliani e di meridionali furono costrette ad emigrare nell'opulento nord come forza-lavoro a basso costo mentre le grandi imprese nordiste impiantavano i loro stabilimenti al sud per produrre a basso costo e a nostre spese. La vocazione agricola e turistica della nostra terra fu violentata e sacrificata, le potenzialità di sviluppo represses, mentre ancora oggi non è possibile conoscere l'entità dei trasferimenti pubblici alle grandi imprese private del nord. Con la scusa della civilizzazione il nord ci ha derubati del nostro futuro e delle nostre risorse. Quello che sta accadendo a Termini è emblematico. La chiamano delocalizzazione, riconversione, dismissione ma è discriminazione e sfruttamento; ed è perfettamente in linea con quella ideologia razzistica italiana affermatasi all'ombra della piemontesizzazione. Non per questo Garibaldi e i suoi Mille vennero in Sicilia centocinquanta anni fa e non per questo i siciliani li accolsero e sostennero. In fondo Niceforo aveva ragione: noi siciliani, noi gente del sud, ci sentiamo più vicini agli immigrati, mediterranei come noi, che agli italiani. Una solidarietà geografica, storica, culturale, testimoniata dall'antica grandezza del Mediterraneo. Una solidarietà di classe: quella dei nuovi poveri del sud contrapposti ai nuovi ricchi del nord.

L'eterna lotta del povero contro il ricco non è cessata.



Spatuzza “pentito attendibile” Revisione per i processi sulle stragi

Giuseppe Martorana

Non hanno più dubbi. Dopo mesi di interrogatori e di ricerche di riscontri alle sue dichiarazioni i magistrati di Caltanissetta e di Palermo non hanno dubbi: Gaspare Spatuzza è un pentito vero.

La posizione dell'ex boss di Brancaccio, che ha deciso dopo undici anni di carcere di «saltare il fosso» ed autoaccusarsi, tra l'altro, di essere l'autore del furto della Fiat 126 utilizzata come autobomba in via D'Amelio, è stata discussa nel corso del vertice che si è tenuto la settimana scorsa al palazzo di Giustizia del capoluogo siciliano. All'incontro hanno partecipato il procuratore nisseno Sergio Lari e l'aggiunto Domenico Gozzo, il procuratore di Palermo Francesco Messineo, l'aggiunto Antonio Ingroia e i pubblici ministeri titolari dell'inchiesta sulla trattativa tra Stato e mafia Paolo Guido e Nino Di Matteo.

I magistrati hanno discusso sulle indagini della «famosa trattativa», delle dichiarazioni di Massimo Ciancimino, figlio dell'ex sindaco di Palermo Vito, ma anche della posizione del neo collaboratore di giustizia Gaspare Spatuzza. I magistrati nisseni e palermitani hanno parlato della possibilità di trasformare il programma di protezione provvisorio in programma definitivo. Sarà poi la direzione nazionale antimafia ad esprimere un parere che verrà inoltrato alla commissione ministeriale apposita che si occupa dei collaboratori di giustizia. Gaspare Spatuzza, di recente, ha depresso al processo a carico del senatore Marcello Dell'Utri, accusato di concorso esterno in associazione mafiosa.

Le dichiarazioni di Gaspare Spatuzza potrebbero portare ad una revisione dei processi sulla strage di via D'Amelio, dove venne ucciso il giudice Paolo Borsellino assieme ai suoi agenti di scorta.

«La revisione dei processi non spetta a noi della Procura chiederli - dice il procuratore aggiunto nisseno Domenico Gozzo - eventualmente spetterà alla Procura generale o agli avvocati difensori. Ma se c'è qualcuno che dice - conclude - che afferma di essere stato lui a rubare l'auto per compiere la strage e non invece colui che finora si è autoaccusato... Certo qualche cosa coincide, ma solo qualcosa».

Sulla possibilità della revisione dei processi il procuratore generale Giuseppe Barcellona è invece categorico: «Gli elementi di novità portati da Spatuzza, per quel che mi risulta al momento, sono modesti e per tanto non credo possano esserci motivi di revisione dei processi. In ogni caso - aggiunge Barcellona - d'ufficio non faremo nulla, eventualmente saranno gli avvocati difensori a farlo».

Ma è proprio sui riscontri alle dichiarazioni di Spatuzza che si è giocata la partita sulle veridicità dei suoi racconti. Spatuzza ha detto di avere rubato lui la Fiat 126 utilizzata per la strage del 19 luglio del '92. Ha dato anche delle indicazioni: «Quell'auto - ha detto - ha la frizione bruciata e le ganasce nuovissime». Particolari riscontrati. Veri. E ancora, nell'ambito del processo contro il senatore Marcello Dell'Utri. «Dell'Utri - disse - aveva contatti con i Graviano di Brancaccio. Fece collocare cartelloni pubblicitari a Brancaccio che gli interessavano».

È stata la Dia (Direzione Investigativa Antimafia) di Palermo su mandato della Procura del capoluogo siciliano a trovare i riscontri. Lo ha fatto proprio sui cartelloni pubblicitari che una società vicina a Marcello Dell'Utri avrebbe fatto piazzare, tra il '93 e il '94, in territorio di Brancaccio: immagini, filmati e aerofotogrammetrie

d'epoca dimostrano che nei punti indicati dall'ex reggente del mandamento guidato dai Graviano c'erano effettivamente delle strutture pubblicitarie. Le relazioni sono già state trasmesse alla Procura, che a sua volta le ha già girate alla Procura generale. Ma sulla veridicità del pentimento di Spatuzza, è intervenuto anche don Massimiliano De Simone, 40 anni, cappellano del carcere dell'Aquila, che ha avuto per circa otto mesi, fra il 2008 e l'inizio del 2009, colloqui frequenti con il killer di mafia ora pentito.

«È stato lui - ha sostenuto ricorda il sacerdote - a cercarmi. Quando è arrivato all'Aquila aveva già iniziato un suo percorso, con il cappellano del carcere di Ascoli Piceno da cui proveniva. Mi ha voluto raccontare tutta la sua vita. Colloqui lunghi, ogni volta tre ore. Un giorno sì e un giorno no. Dialoghi intensi, spesso interrotti dal pianto». Dai colloqui avuti con don De Simone ha ricavato l'impressione che si tratti di «una conversione autentica. «Sono un prete, non mi interessa il lato politico-giudiziario con le possibili strumentalizzazioni. Dio, se vuole, può toccare il cuore anche del delinquente più incallito. Ho visto con i miei occhi il rammarico e la vergogna di Spatuzza mentre raccontava tutto il male compiuto nella sua lunga carriera criminale. Un rapporto continuato per molti mesi, non solo l'impressione o lo sfogo di un momento. Mi ha amareggiato - aggiunge - vedere come sia stato trattato dai media l'aspetto della "conversione" di Spatuzza. Ignorato o deriso». Spatuzza è accusato anche dell'omicidio di don Pino Puglisi, il parroco del rione Brancaccio. In proposito, spiega il prete, «lui mi ha raccontato che qualche giorno prima era stato mandato a fare un sopralluogo, per preparare l'esecuzione. E già allora era rimasto colpito dal sorriso, mite, di quel piccolo prete indifeso. Poi quello stesso sorriso lo rivide il giorno dell'omicidio mentre il suo complice, Salvatore Grigoli, stava per premere il grilletto. Sono convinto che l'omicidio di don Puglisi sia stato dirompente nella storia della mafia».



Dalla strage di Ustica a Gladio e il caso Moro I legami di Vito Ciancimino coi servizi segreti



La strage di Ustica, Gladio e il caso Moro, gli oscuri contorni dell'omicidio dell'ex presidente della Regione siciliana Piersanti Mattarella, la «trattativa» tra lo Stato e la mafia e, sullo sfondo, la febbrile attività dei Servizi Segreti, protagonisti dei principali misteri italiani degli ultimi 30 anni. Sembra la trama di un giallo la lunga storia raccontata ai magistrati da Massimo Ciancimino, per anni ombra del padre, don Vito, longa manus della cosca corleonese nella politica. Un rapporto strettissimo, il loro, che avrebbe spinto l'ex esponente Dc a mettere il figlio a parte di scottanti segreti, ora trascritti in lunghi verbali di interrogatorio depositati agli atti del processo al generale dei carabinieri Mario Mori. Misteri del passato, ma anche rivelazioni sul presente zeppe di omissis, quelle del testimone, che parla anche di una presunta tangente data dall'imprenditore Romano Tronci all'ex ministro Enrico La Loggia e di una somma di denaro consegnata, dallo stesso Ciancimino, al senatore del Pdl Carlo Vizzini attraverso il tributarista Gianni Lapis.

Sindaco nella mani di Cosa nostra, unito da amicizia e stima al boss Bernardo Provenzano, ma capace di mantenere buoni rapporti anche con Totò Riina, l'anima stragista delle cosche, don Vito, dagli anni '80, è stato legato a doppio filo ai Servizi. Tanto da es-

sere contattato e interpellato su vicende di primaria importanza: dalla strage del DC9 di Ustica, quando all'ex sindaco si chiese di coprire il ruolo della Francia nell'abbattimento dell'aereo dell'Itavia, al caso Moro. In occasione del sequestro dello statista democristiano - racconta Massimo Ciancimino ai pm - gli 007 avrebbero invitato il padre a fare pressioni su Provenzano affinché la mafia non desse un contributo alla liberazione del politico.

E ancora i Servizi dietro all'omicidio di Piersanti Mattarella, ucciso a Palermo il 6 giugno del 1980. Un omicidio, avrebbe detto Provenzano a Ciancimino, fatto per fare un favore a qualcuno. Ma l'indicazione generica degli apparati di sicurezza trova una concretezza quando il figlio di don Vito parla della trattativa: il patto tra Stato e mafia avviato dopo la strage di Capaci e proseguito per anni. Lì lo 007 ha un nome. Anzi due: «Carlo» o «Franco», il teste non ricorda bene. Un signore distinto che, prima in veste defilata, poi da protagonista, partecipa allo scambio tra Cosa nostra e le istituzioni. Due sarebbero state le fasi. Diversi gli interlocutori. Nella prima a trattare sarebbero stati i vertici dei carabinieri del Ros, per conto delle istituzioni - i Servizi avrebbero garantito a Ciancimino che i ministri Rognoni e Mancino erano a conoscenza della cosa - e Totò Riina. In mezzo ci sarebbe stato l'ex sindaco, contattato, dal capitano dei carabinieri Giuseppe De Donno e dal vicecomandante del Ros Mario Mori, per i suoi rapporti col boss corleonese. Lo Stato, scosso dall'eccidio di Capaci, avrebbe chiesto il suo intervento in un percorso che avrebbe dovuto portare alla consegna dei latitanti mafiosi.

Riina avrebbe risposto col papello: l'elenco con le richieste delle cosche, che lo stesso Ciancimino avrebbe giudicato irricevibili. La trattativa, racconta Massimo, a quel punto avrebbe avuto uno stallone. E sarebbe ripresa quando lo Stato era in ginocchio: dopo la strage di via D'Amelio, luglio del 1992. Allora, però, gli interlocutori sarebbero stati diversi. L'ex sindaco che avrebbe trattato per Bernardo Provenzano, lo stratega della sommersione di Cosa nostra, - i due si sarebbero incontrati più volte a Roma anche quando il capomafia era latitante - e il signor Franco. E nella posta in gioco ci sarebbe stata la cattura di Riina, che il 15 gennaio del 1993 venne arrestato. A portare l'Arma al covo sarebbe stato Provenzano, che avrebbe indicato il nascondiglio in alcune mappe di Palermo, fatte avere agli inquirenti proprio dall'ex sindaco.

Il racconto sulla trattativa di Massimo si ferma qui perché, quasi contestualmente, l'ex politico torna in carcere, «nonostante - dice il figlio - il contributo dato all'arresto del boss». Ma il gioco, a dire del testimone, che riferisce le parole del padre, sarebbe continuato con altri referenti: Marcello Dell'Utri, spiega. L'unico cavallo di razza a cui, secondo don Vito, la mafia a quel punto poteva fare riferimento.

A 22 anni dall'omicidio di Giuseppe Insalaco Ucciso dalla mafia, denunciò la corruzione Dc

Gemma Contini

In una grigia giornata d'inverno di ventidue anni fa, il 12 gennaio 1988, due sicari mafiosi a bordo di un motociclettone, in pieno centro a Palermo, uccidevano Giuseppe Insalaco, uno dei giovani democristiani (aveva 47 anni) che stavano cercando di cambiare il volto del partito e della città. Insalaco era stato sindaco del capoluogo siciliano per tre mesi, dal 13 aprile al 6 agosto del 1984. Ma mentre fuori dalle istituzioni era piuttosto chiacchierato, come molti uomini della Dc e non solo - per i rapporti non sempre limpidi né abbastanza distanti dalle "famiglie" che con Salvo Lima e Vito Ciancimino si erano spartite la torta degli affari pubblici - una volta diventato sindaco e rivestito i panni istituzionali di primo cittadino "super partes", Insalaco aveva cominciato a denunciare in più occasioni, pubblicamente, platealmente, le collusioni tra mafia e politica, fino a farsi ascoltare dalla Commissione parlamentare antimafia, il 3 ottobre 1984, confessando le pressioni e le ingerenze della mafia nella politica palermitana, e le sollecitazioni di Ciancimino e del suo gruppo in consiglio comunale, sui grandi appalti con cui in quegli anni la connection mafia-potere si spartiva la città, affidando agli "amici degli amici" le gestioni e le manutenzioni dei servizi pubblici: luce, gas, acqua, fogne, rifiuti; strade e trasporti, dighe e acquedotti, terreni ed espropri; le gestioni dei mercati generali, dell'Ente porto, dell'Istituto autonomo case popolari, della Fiera del Mediterraneo, delle aziende municipalizzate, degli enti pubblici economici, degli istituti finanziari regionali. Insomma, una volta diventato il "garante" dei palermitani, Insalaco denunciò la mafia e la Dc che, per mezzo di Lima e Ciancimino e dei loro referenti occulti nazionali, tenevano in scacco la città e buona parte della Sicilia. Tutto contenuto e raccontato con dovizia di nomi e dettagli in un clamoroso "memoriale" che fu trovato dopo la sua morte. All'Antimafia aveva detto: «Non sono un democristiano pentito, ma sono venuto per dire quello che penso della Dc palermitana, degli affari, dei grandi appalti, di Ciancimino, dei perversi giochi che mi hanno costretto alle dimissioni dopo appena tre mesi... Mi facevano trovare ogni mattina i mandati di pagamento sulla scrivania, confusi insieme alla posta ordinaria, speravano che non me ne accorgessi, che firmassi quelle delibere assieme alle ricevute. Ogni delibera valeva decine di miliardi di lire». Dopo tale deposizione davanti a una commissione parlamentare d'inchiesta che aveva i poteri della magistratura, l'ex sindaco cominciò a ricevere avvertimenti che non lasciavano margine ai dubbi: due settimane dopo l'audizione gli fu bruciata l'automobile davanti alla porta di casa. Per la pubblicazione di stralci del "memoriale Insalaco" - con la lista dei "buoni" (quelli che cercavano di cambiare le cose) e dei "cattivi" (quelli che avevano le mani sporche) tra gli uomini politici, i magistrati, i poliziotti, i manager e i funzionari pubblici, pubblicata in prima pagina dalla Repubblica e dall'Unità - il procuratore capo di Palermo, che all'epoca era il dottor Salvatore Curti Giardina, fece incriminare i due giornalisti Attilio Bolzoni e Saverio Lodato, e firmò personalmente con la sola controfirma del cancelliere l'ordine d'arresto. Sicché Bolzoni e Lodato vennero rin-

chiusi per una settimana nella sezione di massimo isolamento del supercarcere di Termini Imerese. In un "diario" Bolzoni scrive: «L'accusa paranoica formulata in una stanza della Procura era quella di "concorso in peculato con pubblico ufficiale"... le fotocopie (che non vennero mai trovate nelle nostre abitazioni e nelle redazioni che furono perquisite) vennero considerate "beni dello Stato"... Il reato di peculato permetteva al procuratore capo di raggiungere due obiettivi: il primo era quello di arrestarci (con la semplice violazione del segreto istruttorio o del segreto d'ufficio saremmo stati soltanto denunciati a piede libero), il secondo era quello di sputtarci con un'accusa che portava l'opinione pubblica meno attenta a pensare a fatti di corruzione e soldi che coinvolgevano due giornalisti vicini a



quella che con un certo disprezzo era definita "l'antimafia". Così la sera del 16 marzo 1988 passai la prima notte della mia vita in una cella di un carcere di massima sicurezza... Contro la Procura si schierarono anche i giudici di Magistratura democratica, manifestò il suo disappunto il ministro della Giustizia Giuliano Vassalli, rilasciò un'intervista a nostra difesa il giudice Falcone, ci venne a trovare in carcere il presidente della commissione parlamentare antimafia Gerardo Chiaromonte, ricevemmo in cella centinaia di telegrammi tra cui quello della presidente della Camera Nilde Iotti. Poi il Tribunale della libertà discusse il nostro caso e ci scarcerò... Un anno dopo il nostro arresto un giudice istruttore ci prosciolsse definitivamente dall'accusa di peculato e ci rinviò a giudizio - come vuole la legge - per violazione di segreto istruttorio. Fummo condannati (come altre cento volte) alla pena pecuniaria di qualche decina di migliaia di lire. Un anno

dopo ebbi la possibilità di leggere tutte le carte dell'inchiesta che portò al nostro arresto. Il procuratore sosteneva la necessità di toglierci la libertà "perché sono pericolosi". Bolzoni e Lodato e Francesco Viviano, giornalisti impegnati da una vita sul fronte antimafia e siciliani di razza, verranno incriminati molte altre volte, le loro abitazioni e le redazioni perquisite e tenute sotto controllo: una volta per la pubblicazione dell'identikit di Bernardo Provenzano, una volta per il libro sulla mancata vigilanza al covo di Totò Riina da parte del Ros del generale Mario Mori. L'ultima perquisizione a casa di Francesco Viviano e Alessandra Ziniti è avvenuta dopo la pubblicazione in prima pagina su Repubblica del "libro mastro" di Salvatore Lo Piccolo, con la lista di imprenditori, commercianti, professionisti che pagavano il "pizzo". Anche questo fa parte dei depistaggi che tendono ancora oggi, quasi diciott'anni dopo le stragi di Capaci e Via D'Amelio, a "sparare" i riflettori su chi fa informazione e, contemporaneamente, a spegnere le luci sui processi, e sui delitti. In fondo, chi si ricorda più di un ex sindaco di Palermo che, scrisse Leonardo Sciascia, «si era pirandellianamente calato nel piacere dell'onestà»?

Calcestruzzi Ericina, a 10 anni dalla confisca affidata ad una cooperativa di dipendenti

Angelo Meli

Il decreto è arrivato sotto Natale. Il prefetto di Trapani Stefano Trotta ha assegnato definitivamente la gestione della Calcestruzzi Ericina - confiscata al capomafia Vincenzo Virga - a una cooperativa creata dagli stessi dipendenti che si chiama, appunto, Calcestruzzi Ericina Libera. È la prima di alcune operazioni di riconversione che permetteranno alle aziende edili sottratte ai boss di tornare sul mercato creando anche nuova occupazione. Sequestrata nel 1996, l'Ericina è stata confiscata nel 2000. Ma gli impianti hanno ripreso a funzionare a pieno ritmo da poco tempo, dopo alterne vicende in cui l'impresa ha rischiato di chiudere per sempre.

«Abbiamo sempre lavorato a parte un duro periodo di crisi in cui venivamo boicottati da imprese vicine alla mafia - racconta il presidente della cooperativa, Giacomo Messina -. L'azienda fatturava intorno ai due milioni l'anno, siamo scesi a un milione nel 2001. Poi la risalita, grazie a una grossa commessa per il porto di Trapani. Ora siamo sul mercato».

Grazie ai benefici concessi dalla legge 109 sull'uso sociale dei beni confiscati alla mafia, i lavoratori hanno messo in attività anche un impianto di recupero omogeneizzato degli scarti dell'edilizia. «In pratica trasformiamo i rifiuti inerti dei cantieri edili in materia prima secondaria». Materiale buono per fare il calcestruzzo, i sottofondi stradali, i drenaggi dei torrenti. Inaugurazione a febbraio, l'impianto è partito solo a fine agosto. Va abbastanza bene, anche se a regime ridotto. Può lavorare sino a cento tonnellate al giorno ma viene acceso pochi giorni a settimana. «Ci vuole coraggio a mettersi in proprio, ma abbiamo capito che dovevamo fare la nostra parte - continua Messina -. Noi la stiamo facendo come dipendenti, Unipol Banca ci sta dando una mano con un mutuo di 700 mila euro senza garanzie, Libera di don Luigi Ciotti ci assiste nella formazione e nel supporto psicologico». «L'azienda va a regime ridotto a causa di una crisi generale che ha investito il mercato dell'edilizia e non più per il boicottaggio dei mafiosi - spiega Franco Colomba, segretario Fillea Cgil di Trapani - è un'impresa competitiva, riuscirà a superare una crisi che in tutta la provincia ha causato oltre duemila esuberanti».



«È un esempio per tutti che non può restare un fenomeno isolato - continua la battaglia segretaria generale della Cgil trapanese, Mimma Argurio (nella foto) - Anche le altre imprese sottratte ai mafiosi devono fare un percorso comune». Il riferimento è alle due aziende di calcestruzzi recentemente sequestrate dall'antimafia: la Mannina, una cava e 70 operai, sino a due anni fa condotta dall'imprenditore in odor di mafia Enzo Mannino, ritenuto vicino alla cosca del boss trapanese Ciccio Pace, e la Sicilcalcestruzzi, pure riconducibile a Pace, che opera nella zona di Paceco con una decina di addetti. Le banche hanno dato disponibilità a sostenere il difficile progetto, tocca ai dipendenti decidere se prendere in mano il proprio futuro.

«I lavoratori devono comprendere di rappresentare un valore e assumere la gestione diretta delle aziende e della loro vita - conclude Mimma Argurio -. Il lavoro è un capitale che va investito nell'impresa con un duplice scopo, tutelare l'occupazione e riportare la legalità nel territorio».

Ufficio stampa Regione, Corte Conti chiede risarcimento a Cuffaro e Lombardo

La condanna a un risarcimento complessivo di circa 7 milioni e 300 mila euro da parte dell'ex presidente della Regione siciliana Salvatore Cuffaro, dell'attuale governatore Raffaele Lombardo e dell'ex capo dell'ufficio legislativo e legale della Regione, Francesco Castaldi, è stata chiesta dal Pm Gianluca Albo ai giudici della sezione giurisdizionale della Corte dei Conti presieduta da Luciano Pagliaro.

L'accusa si riferisce all'assunzione, con nomina fiduciaria, di venti giornalisti nell'ufficio stampa della Presidenza della Regione. Secondo la Procura della Corte dei Conti i decreti di incarico sono stati firmati in violazione della legge nazionale 150 del 2000, che prevede l'utilizzo di personale interno o l'affidamento di incarichi ad esperti ma a tempo determinato. Per il Pm Gianluca Albo le nomine dei giornalisti sarebbero «illegittime e ingiustificate» e il loro mantenimento in servizio «sine titolo». La Corte dei Conti ha svolto

anche una ricognizione sulla situazione negli uffici stampa di altre regioni, contestando l'attribuzione a tutti i giornalisti della qualifica di capo redattore. I legali della difesa hanno invece sostenuto la legittimità delle nomine e della qualifica di capo redattore sulla base delle leggi varate dalla Regione.

Per Cuffaro, che ha effettuato le nomine, viene ipotizzato un danno erariale di 3 milioni e 600 mila euro; per Lombardo e Castaldi, che rispondono in solido del mantenimento in servizio dei giornalisti, la somma quantificata inizialmente in un milione e 600 mila euro è stata oggi «aggiornata».

A Lombardo vengono infatti richiesti altri 2 milioni e 100 mila euro, il costo ulteriore dei 20 giornalisti - tuttora in servizio - fino al 31 dicembre scorso.

I magistrati contabili hanno trasmesso gli atti anche alla Procura che ha aperto un fascicolo per abuso d'ufficio.



Il futuro del Sud è duro da costruire

Antonio La Spina

Da alcuni dei primi meridionalisti il Sud d'Italia veniva dipinto come periferico, disagiato, difficile da valorizzare per ragioni anzitutto fisiche. Anche quando queste spiegazioni del sottosviluppo venivano avanzate, però, esse valevano tutt'al più per le parti interne e montuose, in un periodo in cui il settore produttivo più rilevante era quello agricolo. In realtà, il Mezzogiorno è da sempre ricco di tutti i tipi di risorse, alle quali adesso si aggiungono nuove opportunità (si pensi alla sua potenzialità nel settore fotovoltaico). Inoltre, certe difficoltà logistiche che prima apparivano insormontabili oggi sono tecnicamente superabili. Se è così, ciò significa che i margini di crescita virtuali del Sud sono immensi, paragonabili ai ritmi a due cifre effettivamente conseguiti in poco tempo da paesi che fino a ieri erano fuori dal novero delle economie avanzate e ad un certo momento si sono sbloccati. Se anche da noi lo sviluppo si "liberasse", i meridionali diventerebbero molto più ricchi, non sarebbero costretti a emigrare e la loro qualità della vita aumenterebbe. Insomma, tra il Mezzogiorno com'è e il Mezzogiorno come potrebbe essere vi è un enorme scarto di benessere, sia collettivo che individuale, a favore del secondo.

Come mai, allora, non si pone mano con urgenza e determinazione a cambiare le cose, a infrangere le catene che frenano lo sviluppo? Si potrebbe sostenere che queste siano il frutto di un insieme di circostanze di cui nessuno ha colpa, incrostate nei secoli e ardue da modificare. A me sembra, invece, che vadano considerati prima di tutto certi interessi e comportamenti, riconducibili a ben individuati gruppi sociali, i quali hanno convenienza a mantenere tutto così com'è. Anzitutto, il ceto politico-amministrativo che gestisce le risorse pubbliche (intendendo con ciò sia i flussi di denaro, sia il potere coercitivo) ha, stando le cose così come stanno adesso, una cen-

tralità e un'influenza che altrimenti non avrebbe. In secondo luogo, coloro che stanno a stretto contatto con esso - certi professionisti, certi fornitori di servizi, certi "mediatori", certi imprenditori - ottengono guadagni (in certi casi altissimi, specie considerando il contesto) che ben più difficilmente lucrerebbero in una situazione di effettiva competizione basata sulla qualità, l'efficienza e in genere il merito.

Ecco perché cambiare è difficile. Per un verso ci si scontra con agguerriti percettori di rendite di posizione (le "coalizioni distributive" di cui parlava Mancur Olson, che impediscono l'ascesa di una nazione o ne determinano il declino). Per altro verso, occorrerebbero investimenti in beni pubblici necessari (servizi, infrastrutture) che hanno ovviamente costi finanziari elevati, ma non un ritorno immediato in termini di consenso, mentre usi alternativi delle medesime risorse comportano ricavi tangibili e veloci, sia elettorali che di altri tipi.

Un nucleo di riformatori che volesse seriamente dare il via al decollo del Mezzogiorno dovrebbe sapere che nel medio-lungo termine è possibile (anche se ovviamente non si può essere certi di riuscirci) produrre risultati e benefici di vaste proporzioni, di cui un giorno (magari quando i governanti in carica

saranno altri) molti potranno godere. Nel breve termine è invece sicuro che si andrà incontro ad acerrime inimicizie, diffusi malumori, pesanti ritorsioni. Tali considerazioni sconsigliano l'impegno riformatore, sicché si può prevedere che il più delle volte esso non venga intrapreso affatto, ovvero venga via via attenuato, edulcorato, sviato.

Solo una leadership forte, sospinta da una speciale vocazione e capace di non limitarsi al calcolo elettorale può riuscire nell'impresa.

Se anche da noi lo sviluppo si "liberasse", i meridionali diventerebbero molto più ricchi, non sarebbero costretti a emigrare e la loro qualità della vita aumenterebbe



Haiti, subito in moto la macchina dei soccorsi per le vittime del sisma

Com'era immaginabile da ogni parte del mondo ci si sta mobilitando per aiutare la popolazione di Haiti, colpita dal terremoto che si è abbattuto, lo scorso 12 gennaio, su una zona in cui vivono oltre 2.5 milioni di persone, la maggioranza delle quali in condizioni di povertà assoluta.

Le equipe di Medici senza Frontiere presenti in loco, per esempio, hanno subito installato ospedali da campo per sostituire quelli danneggiati e inviato un'unità chirurgica gonfiabile, contenente sale operatorie e tende per i ricoveri. Per contribuire all'azione di soccorso dei volontari, si può fare una donazione online attraverso il sito www.medicisenzafrontiere.it; con carta di credito, telefonando al numero verde 800.99.66.55 o allo 06.44.86.92.25; con bonifico bancario, su conto corrente postale n. 87486007, intestato a Medici Senza Frontiere Onlus, IBAN IT58D0501803200000000115000. Specificare, nella causale, "Terremoto Haiti". Chi ha a cuore il benessere dei bambini haitiani vittime di questa catastrofe, può fare riferimento all'Unicef e donare attraverso il sito www.unicef.it. Si può, poi, considerare il conto corrente postale n. 745.000, causale "Emergenza Haiti", oppure quello bancario, intestato a Banca Popolare Etica, IBAN IT51 R050 1803 2000 0000 0510 051.

Giunge anche dal mondo dell'informazione un aiuto più concreto alla popolazione di Haiti. E' il caso del Corriere della Sera che, in collaborazione con Agire, l'Agenzia italiana per la Risposta alle Emergenze - coordina realtà come ActionAid, Amref, Cesvi, Cisp, Coopi, Cosv, Gvc, Intersos, Save the Children, Terre des Hommes e Vis -, invita a mandare sino al 31 gennaio un sms di due euro al 48541 da cellulari Tim, Vodafone o da rete fissa Telecom Italia.

La Caritas italiana ha intanto messo a disposizione centomila euro per i bisogni immediati. Un contributo non indifferente, ma irrisorio rispetto a quello che serve in questo momento. Chi desidera sostenere l'intervento dell'organismo pastorale della Cei ad Haiti, non ha che ha inviare la propria offerta tramite il conto corrente postale n. 347013, specificando nella causale "Emergenza terremoto Haiti". Altri canali sono: UniCredit Banca di Roma Spa, via Taranto 49, Roma - IBAN IT50 H030 0205 2060 0001 1063 119; Intesa Sanpaolo, via Aurelia 796, Roma - IBAN IT19 W030 6905 0921 0000 0000 012; Banca Popolare Etica, via Parigi 17, Roma



- IBAN IT29 U050 1803 2000 0000 0011 113; CartaSi e Diners, telefonando al tel. 06 66177001.

Si può, invece, aiutare il Programma Alimentare Mondiale delle Nazioni Unite a fornire assistenza alimentare alle vittime del terremoto inviando la propria offerta tramite Internet, connettendosi al sito <http://it.wfp.org>; facendo un bonifico bancario, causale "Emergenza Haiti", conto corrente n. 6250156783/83, Banca Intesa Ag. 4848, ABI 03069 CAB 05196 IBAN IT39 S030 6905 1966 2501 5678 383; o un versamento su conto corrente postale n. 61559688, intestato a Comitato Italiano per il Pam, IBAN IT45 T076 0103 200 0000 6155 9688.

Infine, anche le Misericordie Italiane hanno aperto una sottoscrizione. Le donazioni si possono fare sul conto corrente bancario n. 000005000036, Monte dei Paschi di Siena spa, Firenze Agenzia 6, IBAN IT 03 Y 01030 02806 000005000036; oppure sul conto corrente postale n. 000021468509, Firenze, Agenzia 29, IBAN IT 67 Q 07601 02800 000021468509.

G.S.

Da Port-au-prince a Grand-Goave la mappa della distruzione del terremoto

Port-au-Prince, Carrefour, Jacmel, Grand-Goave: sono queste le città più colpite dal terremoto che ha devastato Haiti, sulla base delle informazioni al momento disponibili. L'istituto geofisico statunitense (Usgs) ha pubblicato una mappa che stima l'impatto del terremoto sulla popolazione: si tratta solo di un indicatore, sottolinea l'Usgs, che non ha un rapporto diretto con gli effetti di un sisma, legati ad altri aspetti tra cui la tenuta degli edifici.

PORT-AU-PRINCE: La capitale si presenta come una «città morta». Il sisma ha abbattuto il palazzo presidenziale, il Parlamento, il quartier generale della missione Onu nel Paese, la cattedrale e decine di scuole e istituti. Secondo gli ultimi dati, nella città e nel suo hinterland vivono circa 2 milioni di persone. L'Usgs stima che il terremoto abbia avuto un impatto violento sull'area, al IX livello su una scala di dieci.

CARREFOUR: È un distretto della capitale, con una popolazione di circa 450 mila persone. Anche in questo caso l'impatto è stato stimato al IX livello. Secondo i testimoni, «tutto è distrutto».

JACMEL: Città portuale nell'hinterland meridionale della capitale. Popolazione stimata tra le 32 e le 40 mila persone. «È stata devastata al 60-80% dal terremoto», ha riferito il responsabile del governo sul posto, Zidor Fednel.

GRAND GOAVE: È uno dei villaggi più antichi dell'isola, a pochi chilometri a ovest di Port-au-Prince. La popolazione stimata è di circa cinquemila persone. Qui, secondo la stima Usgs, il sisma ha avuto un impatto «estremamente violento» di livello X. I testimoni raccontano di edifici e scuole sbriciolate.

Fra i sopravvissuti del terremoto di Haiti

Cronaca di una catastrofe annunciata

Gabriele Lo Monaco

Essendo da poco rientrato dopo tre anni trascorsi ad Haiti, non è forse inutile - e certamente mi è terapeutico in questo momento - avanzare alcune considerazioni a partire dalle drammatiche immagini di questi, già guardando al dopo.

Mi sembra più semplice partire da un elemento: durante tutta la mia permanenza, la sola paura che ho nutrito rispetto al mio trovarmi ad Haiti era quella di rimanere in trappola fra le macerie dell'ufficio, in seguito ad un terremoto che si sapeva evento talmente probabile da essere certo. Non si sapeva certo il quando e il come, ma si sapeva il dove e che si sarebbe verificato.

In questa considerazione, si trovano in nuce tutti gli elementi del problema: la realtà di una faglia -quella di Leogane, venticinque km a ovest di Port-au-Prince, ancor più minacciosa perchè silente da troppo tempo; l'esperienza quotidiana di edifici costruiti con un'approssimazione ai limiti del criminale, con il dubbio costante della qualità dei materiali usati all'eccesso e la constatazione empirica di carichi eccessivi. Pur non essendo un esperto, uno si domandava chi mai avesse fatto i calcoli sapendo che la risposta era quasi certamente nessuno, anche perchè nessun controllo e nessuna sanzione ne sarebbero seguiti.

Ciononostante, ed è forse il pensiero più amaro, niente di tutto ciò - la ragionevole certezza di una catastrofe annunciata - riusciva a filtrare, a penetrare nelle pieghe del lavoro quotidiano, intrappolato com'era nel magma colosso del governo di un paese rappresentato da un'élite collettivamente inetta e irresponsabile, con la complicità soffocante di una comunità internazionale pletorica e contraddittoria, di cui facevo attivamente parte anch'io.

Sintomatico il fatto che nessuno abbia saputo prevedere questo scenario da Armageddon, da nessuna parte poteva trovarsi un piano di contingenza capace di prendere in considerazione quella che era la realtà oggettiva - pur non misurata- del rischio sismico. Teniamolo ben presente nel resto dell'analisi: quello che abbiamo di fronte è un disastro solo in parte naturale. La crisi umanitaria è fondamentalmente il risultato di un vuoto di responsabilità perdurante nella gestione della salute pubblica, a cui tutti indistintamente e certamente fra mille frustrazioni abbiamo contribuito.

Proprio per questo, alla furia cieca della solidarietà internazionale (forse il vero tsunami dopo il terremoto?), bisogna sostituire un aiuto consapevole, e nutrire con idee e con una visione chiara la gestione del dopo, piuttosto che restare nel vicolo cieco della risposta, pur necessaria, all'urgenza immediata. Soprattutto, abbandoniamo il riflesso pavloviano dell'invio di cibo, inutile e dannoso nella maggior parte dei casi.

Per farlo, è necessario enumerare alcuni elementi di fatto, chiamando le cose col loro nome. È il primo gesto umano che dobbiamo ai sommersi e ai salvati di questa tragedia.

In questo senso, è utile partire dall'interpretazione dei segni. Le forti immagini provenienti da un posto così remoto, così comprensibilmente ignorato nella sua complessità, hanno bisogno di un accompagnamento, di un commento, anche perchè l'emotività provocata dalle reazioni alle immagini è la scintilla che appicca il fuoco della solidarietà. Allora attenti che le lacrime non anneghino la ragione, e attenzione alle descrizioni apocalittiche, o meglio attenti all'uso che se ne fa.

Porto Principe non è rasa al suolo. Interi quartieri sono stati colpiti in maniera particolarmente dura, certo; alcuni simboli del potere



statale sono stati annientati, senza dubbio, e la perdita di figure chiave, di competenze e di memoria renderà tutto più doloroso e difficile, ma la ricostruzione non partirà da zero. Tutt'altro. Le vestigia del sistema di potere rimangono intatte, e purtroppo a causa della precaria situazione di partenza, presto la differenza col prima sarà molto meno acuta di come appare oggi.

Il governo vi sembra decapitato? Ma qualcuno ha idea di cosa esprime in termini di capacità quella che era in funzione, per così dire, fino all'ora del terremoto?

Come risultato della inevitabile, e colpevolmente compiaciuta, necrofilia mediatica, la gente vi sembra abbandonata a se stessa. Senza dubbio. Ma qualcuno sa come stava prima? Fa certo vedere impressione i feriti abbandonati in così gran numero negli ospedali, senza nessuna assistenza morire appena dopo essere stati tirati fuori vivi dalle macerie. Quello che è tragico è che nella situazione normale del prima-terremoto, negli ospedali si moriva di abbandono tanto quanto. Chi non riusciva a pagare di tasca propria medici ed infermieri non riceveva alcuna cura nelle strutture cosiddette pubbliche. Stesso dicasi per l'educazione.

Vi fanno impressione le barricate di cadaveri? Non tutti forse sanno però che non sono inedite ad Haiti: durante uno sciopero appena tre anni fa gli infermieri avevano già utilizzato i corpi di bambini in decomposizione, esposti nella corte dell'ospedale, per attirare l'attenzione della stampa.

In un paese dove la matrice culturale è così profondamente ancestrale, in maniera assoluta per il popolo e in maniera schizofrenica per l'élite educata, la contiguità con la morte, con i suoi aspetti più osceni e sguaiati è un fatto quotidiano non subito, ma agito, inquadrato culturalmente, e perfino salvifico. Senza niente levare al dolore universale per le perdite, non dimentichiamoci che l'orrore per il mondo dei morti è solo nostro.

Questi primi segni sono importanti, per cogliere la vitalità e la capacità di sopravvivenza di una realtà tragicamente complessa. Altri segni si possono intuire, che smentiscono l'immagine, troppo comodamente miserista, di Haiti come di un paese al capolinea, ormai inesistente.

L'energia prorompente delle forme di organizzazione sociale ad Haiti si percepisce nella persistente economia informale,

Alla furia cieca della solidarietà internazionale bisogna sostituire un aiuto consapevole



nella solidarietà dei gruppi di quartiere, di villaggio, di strada che in queste ore si mobilitano senza pausa. Che dire di quei sindaci dei villaggi della zona di frontiera, quindi sia haitiani che dominicani, sono già partiti in delegazione per offrire la gestione del corridoio umanitario dalla repubblica vicina – che è la soluzione logistica più sensata – per aiutare la capitale ferita? E che pensare delle mille sette e chiese che -per l'orrore dei laici- forniscono di tutto, a partire dal fondamentale conforto spirituale nella preghiera e nei riti corali. È questa la ricchezza irriducibile, lo zoccolo duro di un popolo che si impoverisce, ma non perisce.

E se ci vogliamo spingere al limite del granguignolesco, anche il linciaggio dello sciacallo -e quanti ladri non hanno fatto la stessa fine nel passato, lontano dalle nostre telecamere- è capitale sociale, forma di organizzazione di auto-difesa. La sua esibizione, una forma rudimentale di affissione, di monito pubblico. Ancora una volta, l'orrore è solo per noi.

Certo, se questo spirito diciamo così esuberante permette nei fatti la sopravvivenza delle forme di organizzazione sociale alla base, non è però sufficiente, neppure lontanamente, ad organizzare la struttura di una società complessa, urbanizzata (anche se non del tutto), dove l'accesso ai servizi di base, il sostegno alle attività produttive, la formazione e lo sviluppo del capitale umano (per dirne solo alcuni) richiedono un governo e un apparato amministrativo di tipo moderno.

Senza ipocrisie, si può convenire che l'unica forma recente di struttura centralizzata strutturata secondo una visione moderna è stata quella messa in piedi dal potere duvalierista. Ma si trattava di un progetto di stato allucinato e predatorio, e basato in essenza su un controllo sociale affidato alle forse più ancestrali, i cui effetti devastatori si vedono ancora oggi.

L'esperienza successiva - quella di Aristide (e poi il primo Preval) - pur benedetta dal voto popolare, e poi martirizzata dal colpo di stato, ha fatto ricorso allo stesso controllo sociale ancestrale, senza neppure la maschera dell'amministrazione di tipo moderno dello stato. Solo negli ultimi anni si è investito, Preval presidente, a un faticosissimo tentativo di azione di governo più incisiva, ma proprio dall'uomo sul colle sono venute le spinte più antagoniste alla modernizzazione della macchina di stato.

Tutti questi esperimenti hanno lasciato intatta la matrice più pro-

fonda della nazione haitiana, anzi l'hanno ampiamente coltivata e utilizzata.

Guardando dietro alle immagini che nella nostra narrativa raccontano la fine di una capitale, di un popolo, a ben volere si possono trovare storie che dimostrano che Haiti non è morta. E quello è –paradossalmente- il problema.

Se i tetti ed i solai sono venuti giù portandosi dietro e stritolando innumerevoli vite in una sorta di ghigno tragico rivolto ad un'urbanizzazione pesante, tanto quella antica (i palazzi del governo e della borghesia), come di quella più recente (le cementopoli popolari), niente garantisce che il loro spirito non perduri ancora, che la ricostruzione non riparta proprio dalle spoglie del disastro, in una ripetizione tragica del ciclo di irresponsabilità e catastrofi annunciate.

Domani, al di là dell'acqua per i vivi e delle sepolture per i morti, come intervenire, da dove cominciare a spezzare il circolo vizioso?

Punto di partenza, la questione della responsabilità, nel periodo immediato dell'urgenza, ma anche, e soprattutto, in quella della ricostruzione. A chi affidarla? A costo di apparire eretico anche ai miei stessi occhi, sono ormai convinto che Haiti non possa farsene carico, e che una sospensione dell'autonomia e dell'autorità, della responsabilità di governo sia la sola via percorribile.

Un interventzionismo umanitario si configura, nel caso specifico di Haiti, come un'opzione non più rinviabile. Se si accettano i bombardamenti umanitari, se si limita il diritto all'auto-determinazione e lo si sostituisce con un'ingerenza internazionale in ragione di diritti e sicurezza delle popolazioni, allora perchè non farlo per questo malato cronico della solidarietà internazionale? La soluzione è più che un'ipotesi: è quanto già si profila in queste ore con l'intervento statunitense, pur se mirato alla gestione della sola urgenza immediata, e ammantato di dichiarazioni e moniti di rispetto delle risoluzioni ONU.

Senza voler invocare dottrine e assoluti anti-multilaterali, mi interessa esplorare in maniera pragmatica soluzioni mirate all'efficacia. Nel caso specifico di Haiti la via ONU si è già dimostrata impraticabile. Le Nazioni Unite non debbono e non possono assumersi una qualsivoglia responsabilità di governo.

Quando lo fanno, come nel caso di Haiti, pur surrettiziamente dietro l'apparenza del sostegno ad un governo lobotomizzato e attaccato alla macchina salva-vita dell'aiuto internazionale, diventano un ostacolo ulteriore sulla via della gestione responsabile della cosa pubblica. Non è un fatto sorprendente. Il sistema delle Nazioni Unite si configura come un apparato preposto all'assistenza tecnica internazionale, al sostegno puntuale di strategie di governo, e solo nell'indifferenza complice dei donanti è diventato un'amministrazione di progetti, in concorrenza con le strutture pubbliche, senza avere per altro il sistema di sanzioni e di contrappesi amministrativi che servono a frenare derive burocratiche e inefficientiste.

Il sistema della cooperazione internazionale, di singoli paesi o delle nazioni unite, ha finanziato e tenuto elezioni, lasciandosi cullare nel sogno moderno di uno stato efficiente perchè legittimo, e ha voluto ignorare che Haiti non sembra davvero in grado, in questo momento storico, darsi istituzioni statali funzio-

Nella solidarietà dei villaggi, della gente la ricchezza irriducibile del popolo haitiano

nanti. L'evanescenza della presidenza Preval è sotto gli occhi di tutti, ma intanto è lui il garante comunemente accettato della governabilità in salsa haitiana.

Come siamo arrivati a questo? È successo che, riferendoci esclusivamente alla nostra esperienza dei modelli di governo di tipo occidentale, abbiamo ignorato il confronto con il paese per quello che è: appunto un posto pieno di una esuberante vitalità al limite del caos, ma anche incapace di esprimere una cultura amministrativa moderna, di superare gli antagonismi, di esprimere visioni e capacità con concretezza, al di là della retorica declamatoria, e di avere uno sguardo meno introverso e insulare. Chi conosce Haiti sa di cosa parlo.

Questa immane tragedia lascia aperto uno spiraglio per una svolta, per una rifondazione del rapporto di noi con Haiti, di Haiti con noi e con se stessa.

Teniamo presente che la vera perdita di Haiti in queste ore non è tanto o solo quella materiale. Quante volte, diciamolo senza ipocrisie, impotenti abbiamo pregato perché venisse uno tsunami a ripulire le cementopoli ingovernabili, le stesse che stano vomitando cadaveri senza nome da seppellire alla svelta con le ruspe, perché erano di troppo prima, come sono di troppo adesso.

Quelle strutture, se non quelle vite, erano davvero da buttare a mare.

Il problema è che abbiamo pregato troppo forte, e a mare sono finite anche le vite, il lavoro, le competenze di decine, centinaia di quadri tecnici locali (per non parlare di quelli internazionali).

Domani, passato il trauma, mancheranno all'appello in totale secoli di lavoro, di banche dati, di memoria storica, di esperienza amministrativa, accumulata da quei rari, ma capaci e vitalissimi donne e uomini presenti capillarmente nel tessuto di un sistema disfunzionale, di cui costituivano gli elementi di speranza e di progresso.

Il punto chiave è proprio questo. Aiutare Haiti a ripartire deve muovere dalla constatazione che il sistema disfunzionale di prima, per giunta impoverito dalle massicce perdite umane, non deve avere più spazio né ossigeno. Ha dimostrato a sufficienza, ad un prezzo umano troppo elevato, il suo criminale perdurare.

Haiti non può continuare ad essere usata come scacchiere di influenza dalla cacofonia delle cooperazioni bilaterali, né come mammella da mungere dal sistema delle Nazioni Unite. Ci sono un sistema amministrativo da costruire, una cultura dell'irresponsabilità da sradicare, una o due generazioni di tecnici da formare. L'imperativo umanitario è troppo grande per non farlo.

Allora, senza ipocrisia né ugge provinciali, bisogna affrontare con decisione la questione della responsabilità del governo di Haiti. L'intervento americano o canadese sono i soli -non fosse che per appartenenza emisferica- che possono addossarsi la responsabilità di una transizione verso un sistema diverso, dove l'energia e la capacità del popolo haitiano sia valorizzata e messa a servizio di se stessa.

In questo momento parlare di rispetto della sovranità nazionale, sotto l'egida delle Nazioni Unite, è ipocrita e irresponsabile verso il popolo haitiano. Servirebbe solo a far rinascere la pianta del malgoverno la dove è stata momentaneamente buttata giù.

Non resta che invocare a gran voce un patto atlantico umanitario, in cui non la Francia -che non ha né i mezzi né la capacità-, come

lascia intendere Caracciolo dalle pagine della Repubblica, ma la finora timida e afona potenza europea, concordi con la potenza di là d'Atlantico un ruolo di tutore affinché Haiti raggiunga la modernità nella sostanza e nella riforma del suo sistema, e non nella forma di un governo legittimamente incapace.

So di fare inorridire molti fra i miei amici haitiani così fieramente attaccati all'idea della loro autonomia, e so di non farmi benvedere dai professori parolai del rispetto della sovranità popolare ad Haiti.

Purtroppo per loro, tengo di più al futuro degli amici rimasti in vita in questa tragedia, e non credo si possa onorare in altra maniera il ricordo degli scomparsi, se non invocando un percorso di cooperazione a parti invertite, dove un partner internazionale unico, identificabile e capace di rispondere di fronte alle sue responsabilità, accompagni il paese nella via di una ricostruzione il tempo sufficiente per farlo. Cinque anni? Dieci anni o di più? Non so, ancora una volta l'unico approccio possibile dev'essere pragmatico.

Un patto atlantico in cui si cadano le bandiere di appartenenza di questa o quella cooperazione, e si proceda all'impianto di un modello di sviluppo, quello che sia. Poi più avanti si aggiusterà. Un responsabile unico, con mandato e fondi dell'insieme della comunità internazionale, e che si incarichi di questa faticosa, ma necessaria, migrazione di Haiti dal medioevo buio in cui si trova costretta prigioniera di se stessa, fino ad una modernità, liberata dalla sua storia, e padrona -non schiava- delle sue risorse e della sua vitalità.

Per la cronaca, nel 2008 si tentò, senza riuscirci per assenza di imprese interessate, di finanziare con le risorse della cooperazione europea l'installazione di una rete di sismografi che avrebbe permesso di generare le informazioni necessarie a un governo del territorio e ad una politica delle infrastrutture più attenta e responsabile nei confronti del rischio. In parallelo, si tentava di adeguare in senso anti-sismico, con molto ritardo rispetto alla nazione vicina, la normativa di costruzione degli edifici. Il terremoto ha reso vani nell'immediato questi sforzi, con conseguenze devastanti.





I fattori culturali dello sviluppo locale

Giuseppe Lanza

Un discorso sulla cittadinanza che concepisce la legalità come cooperazione volontaria in un ordinamento coattivo si apre anche alla considerazione degli aspetti sociali ed economici che condizionano il funzionamento reale dei diritti e dei doveri. Questa preoccupazione era presente ai nostri padri costituenti che l' hanno trasfusa nell'art.3 della Costituzione:

"Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese.

Verso la cittadinanza societaria

Veniva in questo modo recepita il concetto di cittadinanza sociale, che, nel secolo scorso, aveva rilanciato l'idea classica di cittadinanza, peraltro rendendola densa di implicazioni sociopolitiche. Si deve al sociologo Thomas U. Marshall la moderna teoria della cittadinanza sociale che riassume la titolarità di tutti i diritti, compresi i diritti sociali, trasformata in progetto politico, da cui ha preso vita la concezione moderna dello stato sociale. Quella tracciata da Marshall è un'idea di cittadinanza moderna che si pone alla base di larga parte delle politiche progressiste e laburiste del dopoguerra, centrate sulla promozione del welfare state. Questa visione appare, oramai, sorpassata sia da destra sia da sinistra. Sia dal neo liberismo che sottrae allo Stato il compito e la responsabilità del benessere di tutti sia dai neoriformisti liberal fautori della *cittadinanza societaria* e della *terza via* elaborata da Giddens , in cui la realizzazione dei diritti sociali non è affidata solo al governo dello Stato, ma anche, e soprattutto, alla governance della società civile.

La cittadinanza sociale classica, socialdemocratica, è oggi più generalmente in crisi, a causa dei profondi mutamenti sociali, politici ed economici che hanno accompagnato il passaggio di secolo. La planetarizzazione dell'economia, la competizione selvaggia tra luoghi e flussi, la conseguente riduzione del potere effettivo di governo degli Stati nazionali, hanno reso l'idea di cittadinanza sociale una nozione che qualcuno ha definito, provocatoriamente, "obsoleta". Con la crisi della statualità è entrato in crisi il compromesso epocale tra mercato che produce e Stato che ripara i guasti del mercato attraverso la redistribuzione del reddito. Un compromesso che nel suo "trentennio aureo" (1950-80) aveva raggiunto obiettivi ragguardevoli di inclusione economica e sociale, pur se emergevano già da tempo cause endogene di vistosa crisi del welfare state per la sua involuzione assistenzialistica e opportunistica e per le ricadute inflazionistiche delle politiche keynesiane.

Sviluppo locale e globalizzazione

La cultura dell'economia civile come cultura dei processi che as-



sicurano non solo l'ottimalità economica, ma anche l'ottimalità sociale, non è più delegabile alla mano invisibile del mercato corretta dalla mano visibile dello Stato. Si prende, così , atto che la dimensione socio economica della cittadinanza diventa sempre meno risolvibile dalla sinergia mercato-Stato e sempre più affidabile alla società civile ed alla capacità dei cittadini di diventare responsabili protagonisti nelle scelte economiche di consumo, risparmio, investimento, e nelle scelte solidali di giustizia sociale in un contesto epocale in cui sembra che la scelta strategica sia quella di affrontare la globalizzazione valorizzando le risorse locali.

La globalizzazione, quasi paradossalmente, ripropone sotto forme diverse l'esigenza di un radicamento dell'economia nella società civile, con la sua cultura, con il suo territorio, con i suoi legami umani e sociali, con le sue strutture politiche. Come nel secolo scorso i fallimenti dell'economia capitalistica (squilibri economici,culturali,sociali) avevano portato alla prima reincorporazione dell'economia nell'*ambiente istituzionale* con l'avvento dello "Stato sociale keynesiano ", basato su interventi compensativi di tipo redistributivo e di tipo riequilibrativo della domanda e dell'offerta di mercato, così la globalizzazione porta ad una seconda reincorporazione nell'*ambiente socio-culturale* e nell'*ambiente naturale*, che si concretizza nella sinergia *sviluppo locale-sviluppo globale* , come strategia basata sulla valorizzazione delle potenzialità patenti e latenti dei contesti locali chiamati d'interagire efficacemente con il contesto mondiale. Il motore di questo sviluppo è costituito dalla capacità delle istituzioni, delle imprese, della società locale di valorizzare le "differenze economiche e culturali di sito" per affrontare la

Dalla cittadinanza sociale a quella societaria

La legalità come cooperazione volontaria

concorrenza di costo dei paesi di nuova industrializzazione.

Coscienza di luogo e capitale intangibile

I territori locali non possono essere più considerati generici spazi di ubicazione di fabbriche, industrie e imprese, “non luoghi” secondo l’espressione di Augè, ma territori, “luoghi” caratterizzati da tradizioni culturali, identità, differenze rispetto agli altri territori e per questo capaci di creare e attirare ricchezza. “E ciò comporta un nuovo protagonismo delle comunità locali, che debbono “costruire” quella che con espressione felice Beccattini definisce “coscienza di luogo” Questa si alimenta di significative consapevolezze e competenze riepilogabili nelle varie forme del capitale intangibile: capitale identitario, capitale umano, capitale sociale.

- Il *capitale identitario* è costituito dal repertorio simbolico ed ideale che identifica il sistema locale e che è in grado di trasferirsi credibilmente ed efficacemente nei manufatti, nelle esperienze e negli stili di vita che produce (Sacco).

-Il *capitale umano* è un bene che ha a che fare con le competenze dell'uomo, la sua istruzione, la sua formazione, la sua mentalità, la salute. Secondo Becker, l'economista premio nobel che lo ha teorizzato e definito, il fattore umano è un formidabile motore dello sviluppo. Lo stesso ha previsto che nel “nel XXI secolo crolleranno i Paesi che non investiranno sulla conoscenza e sulla formazione continua e che nei prossimi anni, nei prossimi decenni, il successo e la crescita saranno di casa in quei Paesi che sapranno investire nei propri cittadini.

-Il *capitale sociale* è costituito dalle dotazioni culturali, ambientali, umane, politiche, dalle capacità socialmente distribuite, dalla qualità e dalla quantità delle relazioni tra individui e attori sociali, dalle norme condivise, dalla fiducia, dalla reciprocità, dalla capacità di riflettere e intervenire nel reale. È un bene comune, una risorsa utilizzabile per mobilitare l'azione collettiva, promuovere l'agire cooperativo e la coesione sociale, contenere i conflitti, promuovere un contesto favorevole al potenziamento e alla valorizzazione delle capacità.

Il progetto locale di sviluppo in terra di mafia

Nella svolta epocale che stiamo vivendo, in cui avranno la meglio le strategie economiche decentrate, siamo, pertanto, “condannati” a costruire un progetto locale di sviluppo. Il ruolo provvidenziale dello Stato, già in crisi per ragioni anzidette, è destinato a diventare sempre più inefficace nella dinamica del mercato globale.

Ma la costruzione di un progetto locale, come abbiamo visto, implica la mobilitazione non solo del capitale materiale ma anche di quello immateriale. Ma è proprio questo secondo tipo di capitale che viene condizionato dalla sottocultura mafiosa, che più che nel passato diventa pertanto la più grave strozzatura per l'emancipazione della nostra terra. Ecco perché un progetto di educazione alla cittadinanza deve fondarsi sulla legalità come cooperazione volontaria in un ordinamento coattivo, ma anche sull'economicità

come cultura dell'impresa e del lavoro, come cultura del consumo e del risparmio, come coscienza critica dei condizionamenti positivi e negativi che ne permettono il corretto e fisiologico svolgimento.

La dimensione economica della cittadinanza per un verso deve esprimersi come “coscienza di luogo retrospettiva “basata sull'analisi dell'esistente: perché questa urbanistica, perché questa edilizia, perché questo commercio, perché questa sanità, perché questi servizi pubblici, perché questa disoccupazione, ecc.? Per altro verso deve configurarsi come “coscienza di luogo prospettica “ e, quindi, come consapevolezza delle strategie e dei fattori che determinano lo sviluppo locale.

Sia nel primo che nel secondo momento avrà modo di manifestarsi l'incidenza del fenomeno mafioso, per un verso come catalizzatore di uno sviluppo patologico o mancato, per altro verso come diseconomia esterna che blocca lo sviluppo

Ma prendere atto di ciò non significa avallare la tesi dell'irrimediabilità del sud. Cambiare di segno il capitale intangibile dipende da noi. Il capitale immateriale da fattore ostruttivo può diventare fattore propulsivo. I sostenitori di questa posizione fanno notare, infatti, che alcune esperienze di sviluppo locale e regionale hanno mostrato che il particolarismo familistico e clientelare del sud, il suo tradizionalismo arcaico, lo scarso rendimento delle istituzioni pubbliche, la lentezza esistenziale, la scarsa fiducia relazionale, la faticosità del vivere hanno potenzialità di evoluzione in senso moderno, e possono combinarsi positivamente con elementi universalistici e con circuiti istituzionali e di potere che favoriscono uno sviluppo capace di auto sostenersi.



Quelle carenze amministrative che soffocano la nostra regione

Diego Lana



Le vicende finanziarie della regione siciliana, della provincia regionale, del comune e dell'Università di Palermo, colpiscono per la loro impressionante coincidenza e suscitano, proprio per questo, ragionevoli dubbi circa la nostra capacità di autogovernarci, di organizzarci, di stabilire efficaci controlli.

Colpisce soprattutto la crisi finanziaria dell'università che posta in relazione ad altre analoghe vicende del passato, riguardanti ad esempio il sistema bancario ed in genere il sistema economico pubblico siciliano, sembra confermare da un lato lo scarso rigore nella conduzione degli enti pubblici e privati in Sicilia e dall'altro che il fenomeno non è tipico delle istituzioni a carattere politico ma è anche esteso ad altri settori.

Con questo non si vuole dire ovviamente che le crisi finanziarie si registrano solo in Sicilia, né che mancano nella nostra regione esempi di aziende bene amministrate, soprattutto nel settore privato. Si vuole solo rilevare che pur riconoscendo che le regioni del sud hanno problemi particolari, uno per tutti la cronica carenza di posti di lavoro che alimenta il voto di scambio, è un fatto che le difficoltà finanziarie sono più diffuse e più gravi al sud che al nord e non è problema di risorse economiche perché in tante circostanze, come ad esempio nella gestione dei fondi europei, il sud non ha dato buona prova di efficienza e di efficacia nella spesa.

Alla base del fenomeno, trascurando i problemi del settore privato che pure esistono, c'è invece una gestione non scientifica, poco manageriale degli enti e delle aziende pubbliche, una scarsa considerazione dei problemi di medio e lungo termine, il disprezzo del merito nelle scelte del personale e, soprattutto, il malinteso di ritenere che le risorse economiche siano illimitate, che lo Stato debba farsi carico di tutti i nostri problemi, che la politica possa fare le scelte che vuole, basta che abbiano una vera o presunta finalizzazione popolare.

Si dimentica che nella conduzione degli enti c'è un'area dei fini ed un'area dei mezzi e che la prima deve fare i conti con la seconda,

pena la creazione di problemi di sopravvivenza futura. Si trascura che, essendo l'area dei mezzi limitata per definizione rispetto a quella dei fini, è necessario, se si vuole raggiungere il massimo risultato, agire con rigore nelle scelte, in particolare in quelle relative al personale tecnico ed amministrativo che non può selezionarsi in base a logiche politiche, familiari o amicali.

Solo così può favorirsi l'efficienza delle decisioni che sul piano metodologico debbono essere inquadrate in un piano strategico e programmate, controllate ed attuate in modo che le scelte fatte si possano ritenere ragionevolmente le migliori rispetto alle possibili alternative.

In questa ottica, per altro resa attuale dal proposito di realizzare il federalismo, diventa importantissima, cruciale, sul piano tecnico la selezione, la formazione, l'autonomia, la professionalità, la carriera del personale, come si è già accennato invece oggi a dir poco trascurate e, sul piano politico, la discussione dei bilanci previsionali, dei bilanci pluriennali, dei rendiconti, al contrario oggi spesso negli enti liquidati frettolosamente come adempimenti dovuti.

L'efficienza delle decisioni significa aumento della quantità e della qualità dei servizi resi, minori costi, tariffe pubbliche più basse, riduzione della pressione tributaria, soddisfazione dei cittadini-consumatori e dei cittadini-produttori, possibilità di creare nuovi insediamenti produttivi anche da parte di imprenditori provenienti da altre regioni, opportunità turistiche e di lavoro, ecc. Si tratta dunque di una battaglia che vale la pena di combattere alla quale tutti, professionisti, imprenditori, studiosi, politici, operatori sociali siamo chiamati a partecipare.



L'Africa nella crisi economica internazionale

Corso di formazione sul Diritto dei popoli

Sono aperte sino al 27 gennaio le iscrizioni al XV Corso di Formazione e Perfezionamento sul Diritto dei Popoli "L'Africa nella crisi economica. Dinamiche interne e relazioni internazionali", promosso dalla Sezione internazionale della Fondazione internazionale "Lelio e Lisli Basso" e dalla Scuola di giornalismo dell'Associazione "Scrivi di Diritto" di Roma.

"I temi che si andranno ad affrontare in questa edizione - spiegano gli organizzatori - avranno come epicentro l'Africa, continente dalle mille sfaccettature e attraversato da dinamiche molteplici e diverse. Per capire come si inserisce questo Paese all'interno della crisi economica e finanziaria attualmente in corso, i seminari cercheranno di analizzare questioni che vanno dal fallimento delle politiche di aiuto sino ai fenomeni migratori legati al mancato accesso alle risorse. Tenendo, poi, conto della vastità di questo continente, si punterà a comprendere quali nuovi rapporti economici internazionali si stanno costruendo e le loro conseguenze sulle società africane. In particolare, qual è il ruolo che la Cina sta acquisendo e l'impatto dei suoi investimenti sulle economie locali. Tenteremo, inoltre, di approfondire la funzione svolta dalla giustizia internazionale in un contesto attraversato da conflitti che, dietro il carattere etnico - religioso, nascondono spesso interessi economici internazionali. I seminari prevedono anche un'analisi critica del giornalismo in Africa e sull'Africa, continente in cui l'informazione è in forte crisi e dove, invece, sarebbe da considerarsi non solo come diritto dei popoli, ma anche indispensabile strumento di conoscenza e di emancipazione democratica delle società. Il percorso che proponiamo vuole essere sostanzialmente il tentativo di gettare ponti tra culture, nel segno della conoscenza reciproca". Potranno prendere parte al corso operatori sanitari, sociali e della comunicazione, laureati e laureandi in scienze della comunicazione, giurisprudenza, scienze politiche, sociologia, relazioni internazionali, economia politica, antropologia, psicologia, lettere e filosofia, scienze dell'educazione e della formazione, lingue e letterature straniere. Le lezioni si terranno ogni ultimo venerdì del mese, da gennaio a giugno, e avranno la durata di 2 ore circa. La quota di partecipazione è di 170 euro, da versare sul conto corrente della "Fondazione Lelio e Lisli Basso" presso la Banca Na-

zionale del Lavoro, Ag. Senato Palazzo Madama, IBAN IT181010050337300000002777, oppure sul conto corrente postale n. 82103003. Specificare, nella causale, "Iscrizione Corso Roma 2010". Le domande possono essere consegnate a mano o attraverso posta prioritaria alla sede della Fondazione Basso - Sezione Internazionale, via della Dogana Vecchia 5, 00186 Roma. Per ulteriori informazioni si può chiamare il tel. 06.6877774 oppure connettersi al sito www.internazionaleleliobasso.it.

G.S.



Infortunati sul lavoro, mostra al Palazzo del consiglio comunale di Trapani

Si potrà visitare sino a martedì 20 gennaio a Palazzo Cavarretta, sede del consiglio comunale di Trapani, la mostra itinerante "NO! Contro il dramma degli incidenti sul lavoro", promossa dall'Anmil, Associazione nazionale fra mutilati e invalidi del lavoro, in collaborazione con l'Inail, per sensibilizzare l'opinione pubblica sui rischi nei luoghi di lavoro e ricordare a tutti le conseguenze degli infortuni. Un'iniziativa che giunge nel comune siciliano dopo avere raccolto il consenso di migliaia di visitatori a Roma, Rimini, Bologna, Palermo, Cagliari, Campobasso, La Spezia, Gorizia, Padova, Siena, Pescara e Potenza.

Le fotografie, realizzate dal fotoreporter Riccardo Venturi e raccontate dalla penna del giornalista Matteo Bartocci, sono state raccolte in un prezioso volume che documenta uno spaccato del mondo del lavoro, chiedendo con l'occasione l'impegno di tutti per diminuire il numero degli incidenti sul lavoro e migliorare la tutela delle vittime di infortuni. Al suo interno ci sono anche i messaggi

del Capo dello Stato e del Presidente della Camera Fini, che hanno sostenuto l'intero progetto conferendogli l'Alto Patronato del Presidente della Repubblica e il Patrocinio della Camera dei Deputati.

L'iniziativa intende anche restituire dignità a tutti quei lavoratori vittime di un infortunio, richiamando l'attenzione su coloro che sono stati protagonisti delle pagine di cronaca, ma sono stati subito dimenticati, ridotti a mero dato statistico.

La mostra si potrà, dunque, visitare dalle 9.30 alle 13.30 e dalle 15.30 alle 19.

Questo, sino a martedì, a Trapani. Poi sarà a Bologna sino al 15 febbraio, a Frosinone sino al 7 marzo, a Taranto sino al 30. Per conoscere tutte le altre tappe e le date di permanenza dell'esposizione, che girerà l'Italia sino alla fine di ottobre 2010, basta collegarsi al sito www.anmil.it.

G.S.

Un giro d'Italia all'insegna della solidarietà Una guida eco-sostenibile alle città italiane



L'ITALIA eco-SOLIDALE

GUIDA ALL'ALTERNATIVA IN 10 CITTÀ

con
mappe
a COLORI

Si chiama "L'Italia eco-solidale" ed è l'ultima guida di Altreconomia per scoprire l'anima "sostenibile" di 10 città del nostro Paese, in un originale e alternativo giro d'Italia. Un viaggio inconsueto, con tanto di mappe a colori - da Torino a Milano, da Vicenza a Trento e Trieste, passando da Genova, facendo tappa a Firenze, per scendere da Roma a Napoli, sino a Palermo - attraverso una nuova concreta geografia che ha come

punti cardine il rispetto dell'ambiente, la giustizia e la solidarietà. In vendita in libreria, sulla sezione libri del sito www.altreconomia.it e nelle botteghe del commercio equo - 144 pagine a 13,50 euro - la nuova guida accompagna per mano quanti desiderano conoscere, dicevamo, l'anima sostenibile della propria città o scoprirne una sconosciuta. Tutti luoghi inediti, pronti a svelare la loro "bellezza interiore", e nei quali ritrovare le eccellenze etiche del nostro Paese.

"È un progetto realizzato con l'aiuto dei collaboratori di Altreconomia che vivono in diverse città e interagiscono in modo diretto con chi pratica economia solidale nel loro territorio - spiega Silvia Leone, curatrice della guida -. I destinatari sono sia i cittadini autoctoni, che nella loro quotidianità vogliono vivere con uno stile di vita diverso, sia i turisti che desiderano visitare una città con una nuova chiave di lettura. Proprio per questo ogni mappa è accompagnata da un box con proposte di "weekend urbani" di turismo responsabile, realizzati da realtà locali in collaborazione con l'agenzia Viaggi e Miraggi, che da anni se ne occupa nel Sud del Mondo e che, di recente, ha deciso di proporre itinerari alternativi anche in Italia".

Per offrire un percorso turistico quanto più completo e differenziato possibile, le singolari "cartine geografiche" contengono decine di indirizzi: botteghe del commercio equo, negozi e ristoranti biologici, presidi Slow Food, cooperative sociali, agenzie di turismo responsabile, sportelli di Banca Etica, teatri indipendenti, librerie, centri di cultura alternativa, realtà che promuovono la partecipazione dei cittadini e l'integrazione, progetti di mobilità sostenibile grazie ai quali spostarsi.

Sin da quando è nato, nel novembre del 1999, il mensile Altreconomia si è proposto di dare visibilità e spazio a stili di vita e iniziative produttive, commerciali e finanziarie ispirate ai principi di sobrietà, equità, sostenibilità, partecipazione e solidarietà. In questo percorso, particolare attenzione è stata sempre dedicata ai temi del commercio equo e solidale, dell'ambiente, della finanza etica e della cooperazione internazionale. Al tempo stesso, l'impegno della redazione è sempre stato quello di raccontare i meccanismi dell'economia mondiale, denunciandone soprusi, storture, ingiustizie.

G.S.

Libera, in una mostra fotografica i volti e i luoghi del riscatto civile dalle mafie

"Terre di Libera, segni di libertà - i volti e i luoghi del riscatto civile dalle mafie" è il titolo del volume fotografico che verrà presentato alle 17.30 di sabato 23 gennaio nella Sala Farnese di Palazzo D'Accursio, in Piazza Maggiore, a Bologna. Ivano Adversi, Roberto Brandoli e Alessandro Zanini sono gli autori delle immagini che compongono il libro, 128 pagine con testi in italiano e inglese, edito da Minerva Edizioni e la cui prefazione è affidata a don Luigi Ciotti, tappa di un percorso che ha portato a realizzare anche una mostra e una multivisione sul lavoro delle cooperative di "Libera Terra", Placido Rizzotto e Pio La Torre in Sicilia, Valle del Marro in Calabria e Terre di Puglia in Puglia, realtà che hanno come finalità il riutilizzo a fini sociali dei beni confiscati alle organizzazioni criminali, ai sensi della Legge 109/96. Libera

Terra è il marchio che contraddistingue tutti i prodotti biologici delle cooperative aderenti a Libera e che gestiscono strutture produttive e terreni confiscati a Cosa Nostra.

Il progetto fotografico è stato realizzato da "Libera, associazioni, nomi e numeri contro le mafie", in collaborazione con l'associazione "TerzoTropico", per valorizzare il lavoro e le attività delle cooperative che lavorano sulle terre liberate dall'oppressione della mafia. La mostra, composta da 60 stampe a colori, si potrà visitare sino al 20 febbraio, tutti i giorni, dalle 10 alle 19.

Per informazioni, si può contattare l'associazione "TerzoTropico" al tel. 051.6230736 o al cell. 339.6247452. L'e-mail è, invece, terzotropico@gmail.com.

G.S.

Piccoli eroi ribelli contro mafia e miseria Pippo Fava torna sugli scaffali delle librerie

Salvatore Lo Iacono

Pippo Fava torna in libreria, due volte. E la cosa più bella, al di là dei meriti strettamente letterari delle sue storie, è che esse continuano a vivere, anche a ventisei anni dal vigliacco omicidio con cui il clan Santapaola eliminò Fava. Nei due romanzi di recente ristampati (“Prima che vi uccidano” e “Passione di Michele”) riecheggiano la memoria del suo coraggio e la forza delle sue denunce: la voce del giornalista, saggista, drammaturgo e romanziere, continua a sentirsi forte e chiara, quello che scrive finisce ancora sugli scaffali delle librerie e ha tanto da dire, col suo afflato civile, che non era unicamente caratteristica del cronista, ma principalmente dell’uomo. La sua antimafia aveva origine da una devozione assoluta nei confronti della verità e dell’etica della scrittura. Non a caso Fava ha scritto: «Un giornalista incapace – per vigliaccheria o calcolo – della verità si porta sulla coscienza tutti i dolori umani che avrebbe potuto evitare, e le sofferenze, le sopraffazioni, le corruzioni, le violenze che non è stato capace di combattere. Il suo stesso fallimento!». Gli eroi delle sue storie romanizzate sono un po’ come lui, urlano verità scomode e si ribellano.

I riflettori sono tornati ad accendersi su “Prima che vi uccidano” (406 pagine, 19 euro), riproposto da Bompiani, che aveva pubblicato la prima edizione del romanzo nel 1976. Una prefazione di Roberto Saviano impreziosisce questa ristampa, anche se l’autore di “Gomorra”, più che introdurre l’opera tratteggia l’anima dell’autore – un ragazzo che fin dagli anni Cinquanta e Sessanta, instancabilmente, aveva sete di giustizia e denunciava la mafia e con nomi e cognomi chi con essa era colluso – ma anche i tentativi di rimozione del suo lavoro, di diffamazione della sua memoria e di delegittimazione dell’uomo. I suoi reportage e le sue inchieste, del resto, avevano colpito duro, senza lasciare scampo ai colpevoli. E le sue parole – la sua forza – sono rimaste a galla. Anche quelle dei romanzi, che rispecchiano la lucidità della fase finale della sua carriera, quella della rivista “I Siciliani”, in cui l’azione professionale



di Fava era al culmine. In “Prima che vi uccidano” c’è la Sicilia del dopoguerra, una terra di fame e violenza, la mafia arcaica e latifondista. Come nel suo precedente lavoro narrativo, “Gente di rispetto”, Fava denuncia la presenza della criminalità organizzata. È un’epica epopea, una saga di piccoli eroi dannati che provano a ribellarsi a vari tipi di sopraffazione, ognuno a modo proprio. È una storia sull’Isola di tanti decenni fa che finisce per essere attuale. È il racconto straziante dell’amore fra Michele – che si darà al brigantaggio – e Stellina (che proverà a non arrendersi alla malattia), dell’addio di Alfio alla Sicilia con destinazione Venezuela, del lavoro di Turi, padre di Stellina, fino allo spasimo per riscattare un pezzo di terra da un latifondista. E lo stile di “Prima che vi uccidano” è febbrile, ridondante, incalzante. Non è ancora, forse, quello di uno scrittore, ma non è più quello di un giornalista, ma è una via di mezzo efficace, che funziona. E non è un’iperbole, alla fine, accostare il secondo romanzo di Fava, per potenza, leggibilità, idee e ideali, alle maggiori opere del Novecento siciliano, cioè italiano.

Meno corale e meno potente dal punto di vista narrativo di “Prima che vi uccidano”, e con un battage pubblicitario pari quasi a zero, l’ultimo romanzo di Fava, “Passione di Michele” (256 pagine, 15,50 euro), edito in prima edizione da Cappelli nel 1980, è stato di recente riproposto dall’editrice messinese Mesogea. La trasposizione cinematografica dal titolo “Palermo or Wolfsburg” (su sceneggiatura dello stesso Fava), diretta da Werner Schroeter vinse l’Orso d’Oro al festival di Berlino. Ma nei decenni successivi su questa storia di emigrazione – il calvario laico di un diciottenne che lascia Palma di Montechiaro per lavorare in fabbrica a Wolfsburg – era calato il silenzio. Michele Calafiore, il protagonista che vuole aiutare la famiglia da lontano e prova a riscattarsi dalla Sicilia più profonda, passa non indenne attraverso alcune esperienze: corteggia il “benessere”, ne resta sedotto, prova a scoprire il sesso e si fa ingannare dall’amore, restando infine invischiato in un delitto (una “Cavalleria Rusticana” riadattata) e in un processo grottesco. Restano le parole di Michele («Io non ho padroni. Vaffanculo, io non ho padroni») e quelle del padre Turi: «Un uomo povero, il quale non possiede niente, né la terra o la casa, e nemmeno il lavoro, ha solo la sua dignità che sono i suoi sentimenti e se qualcuno cerca di levarglieli anche quelli, allora è come se gli levassero tutta la vita...».



Turturro e Calvino a braccetto per teatri Da Torino a Napoli la fiaba narra il mondo



È un'operazione d'amore per la cultura italiana, ma anche per la cultura più profonda, in senso antropologico, l'ultima fatica del grande attore e regista americano John Turturro, «Fiabe italiane» (Italian Folktales) che andrà in scena da domani al Teatro Carignano (il 21 per la critica), fino al 23. Una vera chicca per lo Stabile torinese, che grazie all'amore di Turturro per la cultura italiana, ma anche al contributo speciale del Ministero per i Beni Culturali, festeggia alla grande il suo 300/o compleanno. Con uno spettacolo internazionale, che guarda anche alle celebrazioni dei 150 anni dell'Unità d'Italia del 2011, raccontando come la cul-

tura parli un linguaggio che va al di là dei confini. Soprattutto quello delle fiabe, che è universale. «Desideravo fare questo spettacolo da tempo - ha detto Turturro - e devo dire che non è stato facile tradurre in drammaturgia le favole di Calvino, un autore straordinario che ho cominciato a conoscere quando mia moglie mi ha regalato questo libro nel 1981». La moglie, che si chiama Katherine Borowitz, ha scritto il soggetto insieme al marito, Carl Capotorto e Max Casella. Sui dettagli dello spettacolo Turturro e i suoi (sulla scena ci sono anche sua cugina Aida Turturro e suo figlio Diego, di 9) non hanno voluto fare grandi anticipazioni. Si sa che si parleranno diverse lingue tra l'italiano, il dialetto siciliano, quello abruzzese, l'inglese, e chissà cos'altro, che ci saranno in scena i musicisti della compagnia La Paranza del Greco, che il racconto parte da due fiabe, "Ari-ari Ciuco mio butta denari" e "Salta nel mio sacco" per poi dilatarsi verso altre favole di Giambattista Basile e Giuseppe Pitrè. Come dire tante fiabe in una fiaba sola «tanto - ha detto Turturro - in realtà tutte le fiabe italiane, per non dire tutte le fiabe, raccontano più o meno le stesse poche storie che l'umanità tutta riconosce come sue».

Pensiero di fatto alla base del sentire stesso di Calvino che negli anni '50, ispirandosi all'opera di Basile, curò questa raccolta di fiabe provenienti dalle diverse tradizioni regionali d'Italia. Questa trasposizione teatrale dello Stabile di Torino, così fortemente voluta anche dal suo direttore Mario Martone, è stata possibile anche grazie al fatto che per la prima volta sono stati concessi i diritti dalla famiglia Calvino.

Questo insolito spettacolo, realizzato in collaborazione con lo Stabile di Napoli (dove andrà in scena dal 2 al 7 febbraio, poi sarà allo Strehler di Milano dal 9 al 14 febbraio, per New York, ci sono trattative in corso) vanta una genesi originale che vede protagonisti la presidente dello Stabile torinese, Evelina Christillin, il sottosegretario ai Beni Culturali Salvatore Nastasi e lo stesso Turturro che si incontrarono per caso ad una cena a New York due anni fa.

Corso di cooperazione internazionale allo sviluppo organizzato dal Cocis

Saranno ben presto disponibili sulla piattaforma SAPETE (www.sapete.org) i quattro corsi che i collaboratori delle Ong del COCIS, realtà che attualmente associa 25 organizzazioni non governative laiche e progressiste operanti in diversi settori della cooperazione allo sviluppo, propongono nell'ambito del progetto "COCIS - NET: sistema permanente e aperto di formazione a distanza, "e-learning" sulla cooperazione internazionale per volontari e collaboratori di organismi associati".

"La cooperazione internazionale allo sviluppo" (Cric), "Gli attori della cooperazione internazionale" (Ciss), "Il quadro logico come strumento per la formulazione di progetto" (RC) e "Il monitoraggio e la valutazione d'impatto" (CESTAS) sono i percorsi formativi messi in campo, ai quali potranno prendere parte collaboratori e volontari delle Ong associate al COCIS. Un'occasione importante,

da non lasciarsi sfuggire per valorizzare e potenziare il lavoro quotidianamente portato avanti. Il termine per segnalare l'interesse a partecipare gratuitamente ad uno o più corsi, al fine di testare meglio il loro funzionamento ma anche per usufruire di questa opportunità di formazione interna, è fissato per oggi, lunedì 18 gennaio. Le lezioni partiranno entro febbraio e avranno una durata indicativa di 5 settimane.

Maggiori informazioni si possono trovare visitando il link http://www.cocis.it/sito/index.php?option=com_content&task=view&id=712&Itemid=33. Per contattare il Ciss, una delle Ong che partecipa attivamente al progetto, si può chiamare il tel.091.6262694 e chiedere di Lita Favetti o di Margherita Marniscalco.

G.S.



“Io, loro e Lara” ovvero la “non svolta” di Verdone

Franco La Magna

Non si riesce a capire perché, se il concetto di “autorialità” espresso da Jean Renoir e più o meno comunemente accettato – secondo cui un regista nel corso della sua carriera artistica non fa altro che fare e rifare un solo film, ricorrendo a tematiche e scelte estetiche comuni per costruire una “poetica” e uno stile (“come” raccontare e non soltanto “cosa” raccontare) – s’inneggi alla presunta svolta di Carlo Verdone che con “Io, loro e Lara” (2010) avrebbe finalmente imboccato un percorso diverso. Qui il Verdone nazionale (terzo fenomeno divistico italiano, alle spalle soltanto di Totò e Sordi), indossato l’abito talare del missionario in Africa – improvvidamente rientrato in Italia colto da dubbi strazianti e al quale viene suggerito da un amico tonsurato una “pausa laica” – si trova a fronteggiare situazioni estreme: un padre risposatosi con una badante moldava, una sorella psicanalista in bolletta e un fratello broker sniffatore con moglie scapestrata aspirante suicida, una nipote “emo” con amica clone, tutti preoccupati della dissipazione del patrimonio paterno da parte della “matrigna”. A complicare le cose si aggiungono poi una figlia della moldava, in “osservazione” da parte dei servizi sociali per l’affidamento definitivo d’un figlio e un terzetto di nere catechizzate dal missionario, ma in Italia subito trasformate in battone. C’è poi una psicologa che rivede nel missionario il sosia del marito deceduto due anni prima e tenta un maldestro approccio. Il calderone è completo. Da un mix di situazioni limite sgorga una comicità che ha mandato il box-office alle stelle e “affondato” la demenzialità e il pecoreccio degli acritici cinepanettoni.

Detto ciò bisogna ancor dire che abito cambiato, assenza di “coatti”, d’ossessivi despoti-logorroici, di smargiassi trasteverini, di professorini sentimentalmente disastriati e storiche nevrosi, non significano “svolta”. Il nodo Verdone è tutto qui: la morale impressa alla scelta espressiva e soprattutto il manifesto di idee che sulla vita lui ha scritto per immagini, la sua ormai celebre “melancomicità”, non hanno subito alcuna rimozione. Come non muta neppure la galleria di donne e ancora donne impossibili da gestire, dentro o fuori da famiglie scomicchierate, oppure il groviglio d’affetti frantumati, di famiglie disunite ma di cui s’avverte il disperato afflato verso un’impossibile ricongiunzione (ma qui il miracolo, seppur claudicante, si compie). Prete o altro anche qui il personaggio tipico verdoniano resta incapace di sfoderare la cattiveria vera dei progenitori degli anni ’60-70, cinici e perfino percorsi da picchi di crudeltà.

E ancora non cambia la squadra pensante: Francesca Marciano, Pasquale Plastino e lo stesso Verdone alla sceneggiatura; Fabio Liberatori, mai invadente ma presente con la discrezione del mu-



sicista di classe; l’uso della luce e della controluce di Danilo Desideri... Insomma in “Io, loro e Lara” il cinema minimale di Verdone riemerge per intero con la sua visione “morale” della vita del tutto priva di esagitati ottimismo, ma anche di funerei piagnistei, percorsa dalla caducità dell’esistenza, da un’inarrestabile deriva degli affetti presente in tutti i suoi film. Non rassegnazione, ma uno sguardo disincantato sui limiti invalicabili della natura umana. Il suo cinema, è vero, si è fatto più buio e inquieto, più meditato e attento a cogliere una realtà nazionale immalinconitasi e più carognesca, in un paese sfiduciato ormai privo di grandi idealità e in lotta diurna per non sprofondare. Verdone conferma non soltanto l’attenzione dell’osservatore che registra e restituisce i mutamenti della nazione filtrandoli e ingigantendoli sul grande schermo, ma altresì le sue sempre deliziose doti mimetiche, esibite in un mix comico-drammatico intriso di genialità popolaesca e colta. Perfetto anche il mix attoriale selezionato dal regista-attore romano: Anna Bonaiuto, Laura Chiatti, Angela Finocchiaro, Sergio Fiorentini, Marco Giallini.

La vera svolta Verdone dovrà probabilmente compierla quando, dopo trent’anni di successi, deciderà di balzare – con un clamoroso scavalco di campo – dietro la linea dei 180°, per assumere “soltanto” il ruolo di regista. Il film è dedicato alla memoria del padre Mario, storico e grande ambasciatore del cinema italiano, recentemente scomparso.



LA LEZIONE DI PIERSANTI MATTARELLA

30° anniversario dell'uccisione di Piersanti Mattarella



VENERDÌ 29 GENNAIO 2010
PALERMO

ore 9_13

Sala Gialla, Palazzo dei Normanni

TESTIMONIANZE

Guido Bodrato, Salvatore Butera,
Francesco Crescimanno, Guido Lo Forte,
Vito Lo Monaco, Achille Occhetto,
Gianni Parisi, Ino Vizzini.

SALUTO DEL PRESIDENTE DELLA REGIONE SICILIA:
on. Raffaele Lombardo

Saranno presenti i familiari di Mattarella.

I lavori saranno trasmessi in videoconferenza alle ottantadue scuole medie superiori partecipanti al Progetto educativo antimafia del Centro Pio La Torre.



Realizzato con il contributo
dell'Assessorato Regionale
Beni Culturali Ambientali
e P. Istruzione

Nell'occasione sarà distribuita la ristampa del
libro di Pierluigi Basile "Le carte in regola".